

FRANCESCO MAZZIA

MONS. GIOSUÈ MARIA SAGGESE

e l'istruzione religiosa e primaria
nell'archidiocesi di Chieti (1838-1852)

SUMMARIUM

Dissertatio hoc spectat, ut ardens animarum studium illustret Rev.mi Iosue M. Saggese CSSR, Theatis (*Chieti*) archiepiscopi annis 1838-52, ac praecipue eius singularem prorsus curam vulgandae christianae doctrinae provehendaeque puerorum institutionis. Eius nempe duplex consilium: excolendi animos et emendandi mores. Ideo novas Religiosorum familias in suam theatinam archidioecesim induxit; clericalem ordinem correxit, publicaeque puerorum institutioni, cui invigilandae eius muneris erat, sollers consuluit.

Alcuni storici contemporanei¹ hanno preso in esame gli atti sinodali e, in genere, i documenti inerenti lo stato formale delle diocesi per integrare i fatti storici con gli elementi più propriamente dottrinali e sociali. Esula dalle loro ricerche ogni intento apologetico o il disegno provvidenzialistico; tuttavia essi vedono nel mutamento delle forme, nel declino di alcune istituzioni, nell'avvicinarsi delle persone, nel richiamo ai valori perenni altrettante manifestazioni del generale rinnovamento della società. In questa direzione abbiamo voluto studiare l'attività pastorale di mons. Saggese, specificatamente attraverso la formazione e la responsabilizzazione del clero e la cura nel promuovere l'istruzione primaria.

Giosuè Maria Saggese nacque il 15 maggio 1800 ad Ottaiano (Napoli), nella diocesi di Nola. Rimasto orfano di entrambi i genitori, venne avviato agli studi dal fratello maggiore Giovanni. Nel 1816 entrò come novizio nella Congregazione del SS. Redentore, fondata da S. Alfonso de Liguori nel 1732. L'anno seguente venne inviato nel collegio di Stilo in Calabria, per poi passare a quello di Corigliano, ove divenne, dopo es-

¹ G. De Rosa ha particolarmente stimolato la valorizzazione delle visite « ad limina », e in genere delle fonti ecclesiastiche.

sere stato ordinato sacerdote, rettore facendosi apprezzare per zelo, dottrina e capacità organizzative. Nel Concistoro segreto del 23 settembre del 1838 Gregorio XVI, su segnalazione di Ferdinando II, lo preconizzava arcivescovo di Chieti quantunque precedentemente avesse per ben tre volte pregato il sovrano borbonico di essere lasciato nella casa religiosa di Corigliano. Il 28 ottobre fece il suo trionfale ingresso a Chieti. Anche da arcivescovo restò legato alla regola redentorista conducendo una vita austera, fatta di mortificazioni e preghiere, imitando la povertà di Cristo².

1. STATO GENERALE DELL'ARCHIDIOCESI TEATINA

L'attività pastorale di mons. Saggese, multiforme e feconda, non si è mai esaurita in momentanee occasioni, ma è stata sempre di incentivo agli altri e di soddisfazione per lui. Sulle prime una personalità così ricca, una figura così instancabile come quella del Saggese che a soli trentotto anni veniva chiamato³ ad una delle cattedre episcopali più antiche e più importanti del Regno delle Due Sicilie non poteva non suscitare diffidenza ed incomprendimento. Come il carattere forgiato nel rispetto severo di una regola, quella dei redentoristi di S. Alfonso de Liguori, ed il voler essere ad ogni costo, pretendendo che anche gli altri vi si conformassero, sollecito e vigile nel custodire il popolo di Dio e nel diffondere la carità, non potevano non fargli sorgere degli oppositori⁴.

² Per le costituzioni redentoriste e in genere per lo scopo istituzionale della Congregazione del SS. Redentore vedi A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria De Liguori*, I, Firenze 1903, 369 ss. Su Saggese vedi G. V. CINALLI, *Biografia storica del fu Mons. Don G. M. Saggese*, Napoli 1856: l'autore avverte che le notizie riguardanti la vita religiosa del Saggese le ha attinte da una «dotta memoria» del p. C. M. Berruti, rettore maggiore della Congregazione del SS. Redentore, mentre quelle relative alla vita episcopale «nella più parte han potuto esser testificate» da lui medesimo; G. MEAULO, *Mons. G. M. Saggese, commemorazione nel I centenario della morte*, Chieti 1952; R. CERASOLI, *Fonti documentarie della figura e dell'opera pastorale di Mons. G. M. Saggese*, in *Spicilegium historicum congregationis SSmi Redemptoris*, 12 (1964) 395-407.

³ Lo stesso Gregorio XVI si congratulò col Saggese, giunto alla dignità episcopale così giovane; vedi CINALLI, *op. cit.*, 32.

⁴ Saggese, una volta preso possesso dell'archidiocesi, attese subito ad informarsi minuziosamente su tutti gli ecclesiastici, urtando la suscettibilità di molti; a sopprimere abusi; a richiamare i canonici del capitolo metropolitano al rispetto dei sacri canonici; a minacciare coloro che davano scandalo o ponevano poco zelo per il tempio di Dio. Ragion per cui si creò dei nemici che lo deferirono alla S. Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, per eccessivo rigore, appropriazione indebita e capriccio. Il Pontefice nominò una commissione di Cardinali, che per ben tre mesi esaminò fatti e documenti ed alla fine riconobbe non solo «l'innocenza ma addirittura la santità dell'Arcivescovo», che subito dopo implorò dal Sommo Pontefice l'abolizione o almeno la diminuzione della pena per i suoi detrattori. Gregorio XVI, commosso, lo nominò suo Prelato Domestico e Ferdinando II lo insignì della commenda del real ordine di Francesco I. Nel 1844 l'Arcivescovo chiese ed ottenne dal S. Padre l'insegna della Mitra per i Canonici di Chieti ed il titolo di Prelato per l'Arcidiacono. Vedi CINALLI, *op. cit.*, 84 s.; ed anche *Acta Gregorii Papae XVI*, a cura di A. M. BERNASCONI, III, 239.

Ciò nonostante non scese mai a compromessi, ma, con autorità e trascurando quella che a volte era necessaria cautela, seppe richiamare i superbi ed incoraggiare i pavidì, avvicinare gli avversari guadagnandosi l'affetto e il rispetto di tutti coloro che, come lui, avvertivano l'importanza di una vita da spendere per il miglioramento del popolo cristiano.

Al momento della consacrazione le condizioni dell'archidiocesi erano, più che critiche, statiche. Il clero era abituato all'ozio, le chiese in rovina e il culto liturgico, benché seguito, non troppo compreso dalla maggior parte della popolazione⁵. Mons. Cernelli⁶, l'illustre predecessore del Saggese, aveva cercato, con lettere pastorali, di invogliare il clero a maggiore zelo, ma non poté, data la sua tarda età, vigilare più da vicino. Era necessario, perciò, che un tale gravoso, ma santo compito venisse assolto da un Pastore più giovane che riscuotesse dal torpore le menti, richiamasse gli ecclesiastici ai loro sacri doveri, avviasse il popolo cristiano ad una più sentita e profonda religiosità e, con fermezza, invocasse l'intervento delle autorità civili, qualora fosse da esse dipesa l'offesa al decoro della casa di Dio, la « decenza » e la libertà delle sacre funzioni⁷.

Se queste erano le aspettative delle anime più pie e dei semplici fedeli, per Ferdinando II la designazione di un vescovo e la sua assegnazione ad una determinata cattedra episcopale⁸ era dettata anche da altre considerazioni. Per esempio il contributo che l'eletto poteva dare a sostegno del regime, non solo attraverso il controllo del clero, ma degli stessi funzionari civili. L'esercizio da parte di Ferdinando II di tale sua prerogativa, « il patronato regio », non era « cosa da burla »⁹. Egli esigeva infatti con un dichiarato intento politico,

⁵ Nella relazione alla S. Congregazione del Concilio, 17 maggio 1846, XLV, scritte dello stato della Chiesa teatina: « Theatrum dixeris, non templum »: vedi anche R. CERASOLI, *art. cit.*, 401.

⁶ Mons. C. M. Cernelli, arcivescovo di Chieti dal 1822 al 1838, con varie lettere pastorali cercò di elevare nella diocesi l'istruzione religiosa: vedi R. CERASOLI, *art. cit.*, 401; e di richiamare l'attenzione dei fedeli sugli allora « correnti disordini morali ». vedi C. M. CERNELLI, *A' suoi figliuoli della città e diocesi...*, Chieti 1831, lettera pastorale che per molti tratti anticipa l'enciclica pontificia « Mirari vos », dell'anno seguente.

⁷ Vedi in proposito la corrispondenza del Saggese con l'intendente regio della provincia di Chieti per far rispettare l'obbligatorietà della chiusura delle botteghe nei giorni festivi, in Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti, Fondo Saggese (d'ora innanzi citato con la sigla ACAC, FS) cart. 2/A8 (1843-1850). Le intitolazioni delle cartelle non sempre sono complete e archivisticamente esatte.

⁸ Tale prerogativa dei Borboni era contemplata dall'art. 28 del concordato del 1818.

⁹ Vedi R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, rist., Milano 1961, 183.

esemplarità di vita e sincerità di fede in quanto che più gli ecclesiastici fossero stati probi, tanto più i sudditi sarebbero stati fedeli¹⁰. Per questo è difficile stabilire nella condotta ferdinandea una linea di demarcazione tra la sua unanimamente riconosciuta « crassa » religiosità ed il suo disegno politico.

La segnalazione del Saggese a candidato episcopale, da parte dell'arcivescovo di Rossano, Mons. Tedeschi, e la testimonianza del procuratore generale della Congregazione del SS. Redentore, p. Mautone, offrì perciò al Re l'occasione di ottenere, per mezzo del giovane vescovo Saggese, di veder cancellata ogni minima collusione e simpatia tra le società segrete e gli ecclesiastici¹¹. Questo spiega il particolare riguardo mostrato da Ferdinando II all'Arcivescovo di Chieti, da tutti considerato il viceré d'Abruzzo, e l'ingenua fiducia del Saggese che una sua semplice segnalazione sarebbe bastata a fare intervenire il Re in soccorso dei sudditi o a richiamare severamente i funzionari.

L'episcopato di mons. Saggese iniziò in un periodo di gravi difficoltà socio-economiche, che avrebbero necessariamente influito anche su un piano meramente morale e religioso. Si trattava, in verità, di una vasta crisi che affondava le radici nella ambigua, frammentaria ed inefficace politica economica dei Borboni, aggravatasi intorno agli anni quaranta per i cattivi raccolti, il regresso delle esportazioni, il mancato rammodernamento delle piccole industrie, il conseguente aumento della disoccupazione, lo sperpero da parte delle classi agiate.

La crisi era tale da indurre qualcuno, come il De Novelli¹², a studiarne le cause per individuare una possibile soluzione.

¹⁰ La politica religiosa dei Borboni, fin dal concordato del 1741 tra Carlo III e la S. Sede, aveva sempre inteso porre un limite alle vocazioni facili ed interessate. Mons. Cernelli in una lettera « riservata » ai vicari foranei del 15 giugno 1838, comunicava che « non altrimenti che S. M. il Re [...] era ben persuaso che non la moltitudine, ma un numero di Ecclesiastici corrispondenti al bisogno, forniti di dottrina, di esemplarità e di zelo per la salute delle anime, procurasse e producesse l'effettivo desiderato vantaggio, ed il maggior servizio alla Chiesa ed allo Stato ». ACAC, *Raccolta di stampe di mons. Cernelli*, II.

¹¹ Vedi B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, a cura di P. Costantini, Pescara 1960, in particolare i capitoli 4, 6, 8. Il Costantini in appendice riporta anche i nomi dei sacerdoti affiliati alle « vendite » carbonare.

¹² Vedi R. DE NOVELLI, *Sul Pauperismo e le cause del suo rapido accrescimento nella provincia di Abruzzo Citra*, Chieti 1846. Lo scopo dell'opera, come si legge nella dedica al Saggese, venne suggerita al De Novelli « da quella instancabile e cristiana carità, per cui » l'Arcivescovo era « venuto in tanto amore ed ammirazione dell'universale », nonché « dagli esempi e dai precetti che [l'Arcivescovo] porgeva a pro degli infelici e degli oppressi ». De Novelli osservava che il fenomeno del pauperismo era di tali proporzioni, che invano si sarebbe potuto sperare di alleviarlo soltanto puntan-

Sul piano etico-religioso invece essa spingeva le classi elevate ad una vita disordinata e dimentica dei doveri cristiani, e quelle popolari e più umili ad abbrutirsi nella miseria e nell'ignoranza.

La massa popolare era infatti docile ed ubbidiente¹³, ascoltava con rispetto le esortazioni dei ministri del culto e assolveva con il maggior impegno possibile ai propri doveri cristiani. Gli appartenenti alle classi abbienti, spesso dimentichi dei loro doveri cristiani, conducevano una vita poco edificante che rattristava gli animi dei veri credenti ed in particolare di quei Pastori che, come il Saggese, avevano posto tutta la loro vita al servizio del Cristo.

Perciò il compito che attendeva mons. Saggese era uno dei più ardui, specialmente se si pensa all'estensione dell'archidiocesi Teatina ed all'importanza che questa ha sempre avuto nella vita e nella storia della Chiesa italiana. Il devoto e vigile figlio di S. Alfonso, con l'entusiasmo che solo una sincera fede può dare, si era proposto un programma pastorale sintetizzato dalle seguenti parole: « pasce Agnos, quos inveneris, at reliquos pasce et haedos: agnos iustos; haedos criminosos: agnos ut enutrias; haedos ut reducas, agnos in caverna maceriae ut sistas, haedos ut ad Cor redeant operare »¹⁴.

Sua prima cura fu quella di istruire il clero¹⁵, corroborarlo nella fede, spingerlo a prodigarsi nella carità.

2. FORMAZIONE MORALE E INTELLETTUALE DEL CLERO

Al Saggese non sfuggiva certo l'interdipendenza tra la condotta del sacerdote e quella del popolo. Qualora il sacerdote si fosse comportato in maniera riprovevole, il popolo non si sarebbe limitato

do sulla « cristiana pietà ». Nel Regno delle Due Sicilie il pauperismo non era l'effetto — come in Inghilterra, a seguito della rivoluzione industriale — dello smodato arricchimento di pochi. Al contrario, la povertà del popolo produceva la povertà dei ricchi! Scomparsi i piccoli proprietari, indebitati gli artigiani, divenute oziose le masse, i prodotti, sebbene ne fosse stato diminuito il costo, restavano invenduti. Il De Novelli pertanto proponeva come necessari rimedi: istruzione più utile, attività meglio dirette, sfruttamento dell'energia idrica, concessioni di mutui a basso interesse per mezzo di Casse di Risparmio, istituzione di scuole d'arte e mestieri, di agricoltura teorico-pratica, di asili infantili; limitazione da parte dei comuni di imporre nuove tasse; costruzione di strade; istituzione della « fiera » franca a Pescara; sicurezza e facilità dei cambi; soppressione dei monopoli; maggiore celerità nella risoluzione delle questioni e delle liti, ecc. In verità tutto ciò che a distanza di quasi un secolo e mezzo si continua a chiedere e ad attendere.

¹³ Vedi CINALLI, *op. cit.*, 39: « il gregge teatino generalmente è docile ed ubbidiente; ascolta con rispetto la voce de' suoi Pastori, ne prosegue lo zelo, e corre presso gli offertigli esercizi di pietà ».

¹⁴ G. M. SAGGESE, *Epistula pastoralis ad Clerum et Populum Theatinae Archidioeceseos*, Roma 1838.

¹⁵ CINALLI, *op. cit.*, 54.

a screderlo con derisioni, motteggi, calunnie, ma ne avrebbe esagerato le debolezze umane per giustificare i propri eccessi, che avrebbero potuto condurlo fino al più completo indifferentismo.

Per questo l'Arcivescovo non si stancò mai di richiamare i sacerdoti ai loro sacri doveri. Già all'indomani del suo ingresso nell'archidiocesi, richiese nei candidati agli ordini, al ministero della confessione e ai benefici, la « decenza del divino esercizio », il « vantaggio della Chiesa », lo zelo per la « salvezza dei popoli ». Ricordava infatti che la Chiesa non era « piazza di situazione », dove ci si potesse alloggiare bene, ma « luogo di vocazione »¹⁶. Agli ordinandi proponeva di diventare non solo maestri di santità, ma anche modelli¹⁷. Perché, quanto più i sacerdoti sono santi, tanto più il popolo è devoto, e ciò secondo una concezione piramidale della spiritualità, risalente a S. Alfonso e a S. Carlo Borromeo¹⁸, ma con lontane radici nell'età patristica¹⁹.

Il sacerdozio era per Saggese, come ha affermato il Mascetta nell'elogio funebre dell'Arcivescovo, un principio morale che doveva salvarsi anche a scapito dell'individuo. Ciò fu causa delle tante difficoltà incontrate nel far dimenticare abitudini inveterate, di incomprendimenti, aperte resistenze e dichiarate ostilità che non lo trovarono abbastanza preparato e non gli suggerirono la necessaria cautela; ciò nondimeno il suo fervore religioso e la sua preoccupazione pastorale ebbero ampi riconoscimenti.

Dopo i primi otto mesi di episcopato, si rese conto che per ottenere i risultati sperati bisognava formare « operai coscienziosi e versati nelle sacre scienze »²⁰.

Con editto del 30 aprile 1839, prescrisse che tutti i sacerdoti dai trent'anni in su dovevano presentarsi ad esami di Teologia morale e Sacra Liturgia, « affinché concorrendovi gli altri requisiti, potesse ciascuno essere piazzato nelle occorrenze come Economo nelle Parrocchie »²¹. Su ciascun candidato veniva così compilato uno statino con voti riguardanti la « devozione » e la scienza ».

¹⁶ G. M. SAGGESE, *I Notificazione a stampa*, Chieti 24 dicembre 1838.

¹⁷ G. M. SAGGESE, *II Notificazione a stampa*, Chieti 25 dicembre 1838.

¹⁸ Su S. Alfonso vedi A. BERTHE, *op. cit.*, I, 643; il Saggese fece soprattutto tesoro delle *Riflessioni utili ai Vescovi* di S. Alfonso, al cui esempio costantemente si ispirò.

¹⁹ Vedi V. MONACHINO, *S. Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel sec. IV*, Milano 1973, 40.

²⁰ CINALLI, *op. cit.*, 59.

²¹ Ivi.

Durante la prima visita pastorale (1839-44), fatta per rendersi conto delle condizioni delle popolazioni e delle chiese e verificare la capacità dei sacerdoti, là dove trovò abusi, richiamò i ministri del tempio perché si ricordassero di essere per la Chiesa e non per la famiglia²². Ordinò loro di cessare dal « continuare ne' negozi » e dal ritenere « lecito trattarsi delle intere giornate ne' fondaci a ricevere il grano ed altre corrisposte a misurarle, e a frequentare al solito i giuochi »²³. Raccomandava a tutti la puntualità e che « le Messe fossero celebrate ad ora più comoda del popolo »²⁴.

Tali suggerimenti ed inviti, non rispecchiavano un suo particolare modo di intendere il sacerdozio, ma quello della Chiesa in ogni tempo, donde le numerose citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, dei Padri della Chiesa, dei Pontefici, delle deliberazioni conciliari, ecc.

Perché potessero costituire per tutti gli ecclesiastici un chiaro, preciso e sicuro riferimento, nel 1844 fece stampare quattro notificazioni « sulle qualità necessarie di Concorrenti per le Chiese parrocchiali della sua Archidiocesi ». Da chi esercitava o desiderava un incarico pastorale era richiesto un « attuoso Esercizio », l'attitudine al « magistero della Parola » e la « eloquenza dell'Esempio »; perché la dottrina senza esempio distrugge quanto semina, mentre l'esempio senza dottrina « servirà alla sola personale santificazione, ma non per quella del popolo: l'uno e l'altra si restano sterili, se non sono investiti di zelo operoso »²⁵.

La sollecitudine pastorale verso il popolo spingeva il Saggese ad esigere dai parroci una santità cosciente che si palesasse in una costante operosità nel « quaerere regnum Dei et eius iustitiam ». Appellandosi a quanto già affermato dal Concilio Tridentino, ricordava che « l'illetterato è indegno a qualunque officio o beneficio ecclesiastico ». Perché a questo è connesso strettamente il sacro dovere di istruire il popolo, ovunque e spesso. Nei giorni festivi, durante le sacre funzioni e prima o durante la S. Messa il sacerdote doveva dare « avvertimenti congrui », dire « parole di salute », catechizzare gli

²² Vedi la lettera al vicario foraneo di S. Buono, scritta a Palmoli, 28 agosto 1840, in ACAC, FS cart. Saggese (1840-1844). (*Lettere*) *Disposizioni e Decreti annessi nella I Santa Visita*.

²³ Vedi la lettera al vicario foraneo di S. Buono, s. d.; *loc. cit.*

²⁴ Vedi *Disposizioni per gli Ecclesiastici* emesse ad Orsogna il 28 settembre 1841, in ACAC, FS cart. Saggese (1840-1844).

²⁵ *Notificazioni dell'Arcivescovo di Chieti sulle qualità necessarie ai concorrenti per le Chiese parrocchiali della sua Archidiocesi*, Chieti 1844, 3.

ignoranti ed i fanciulli « sulle cose necessarie alla salvezza », mostrare come « fuggirsi dal vizio, stimare la virtù, scegliere fra le due eternità nell'incertezza della vita »²⁶.

Sollecitava i sacerdoti a spiegare il valore dei sacramenti e la devozione nel riceverli prima di amministrarli; i misteri della S. Messa; a ricordare la decenza, i legami e il santo fine del matrimonio, « tutto ciò come Padre fra figli ignoranti », non nella sublimità delle parole, ma « pro sua et eorum capacitate, cum brevitate et facilitate sermonis [...] pie prudenterque etiam vernacula lingua, iuxta formam in catechesi »²⁷. Per l'Arcivescovo, l'istruzione religiosa delle masse non poteva limitarsi soltanto a una semplice pratica devozionale, ma mirare alla responsabilizzazione del cristiano, attraverso la consapevolezza della validità perenne del messaggio cristiano e del sacramento quale segno tangibile della grazia. Istruire doveva equivalere ad evangelizzare, ma tenendo conto delle reali capacità e condizioni di ognuno.

Saggese per primo volle darne l'esempio e durante la prima visita pastorale non mancò mai, come attestano i suoi contemporanei²⁸, di avvicinare, ovunque si trovasse, gruppi o singole persone, di ogni età, ed istruirli. In varie circostanze richiamò l'attenzione degli ecclesiastici sulla necessità e l'efficacia della predicazione come mezzo per trarre le anime a Dio, eccitarle alla pietà e alla frequenza dei sacramenti.

3. L'INSEGNAMENTO CATECHISTICO E L'INCHIESTA DEL 1846²⁹

Saggese per associare alla sua opera di elevazione morale e religiosa della archidiocesi i vicari foranei, li convocò dal 21 al 25 novembre 1845³⁰ nell'episcopio insieme ai parroci di Chieti, il rettore del seminario, il vicario generale e l'arcidiacono del capitolo. L'incontro era stato suggerito dall'opportunità di ascoltare qualche osservazione dettata dalla realtà dei nuovi tempi e richiamare in vi-

²⁶ Ivi, 9.

²⁷ Ivi, 19.

²⁸ CINALLI, *op. cit.*, 42.

²⁹ *L'inchiesta sull'insegnamento della dottrina cristiana*, promossa da mons. Saggese nel 1846, è stata oggetto di tesi di laurea della dott.ssa A. T. Sciarretta presso l'Università di Chieti.

³⁰ *Notamento su vari punti di disciplina da richiamarsi e ricordarsi in questa n.ra Archidiocesi di Chieti, in occasione di una radunanza tenuta di tutti i n.ri Vicari Foranei da 21 a' 26 N.re 1845 nel n.ro Episcopio*. In ogni pagina del manoscritto è posta la firma del Saggese e di tutti i partecipanti.

gore i canoni del sinodo del 1815, celebrato da mons. Bassi. Saggese in sei anni di attività aveva conosciuto uomini e cose dell'archidicesi, osservato i mali e meditato i rimedi. Lettore attento dei consigli di S. Alfonso³¹, volle consultare i suoi diretti collaboratori per poi operare con fermezza non soltanto nel dare gli ordini più opportuni, ma nel sostenerli e farli puntualmente osservare. Tra l'altro proibì ai sacerdoti di ingerirsi negli affari delle amministrazioni comunali, nella redazione di testamenti e, ancor più, di appartenere a partiti. Ciascuno di loro doveva essere padre comune, cui conviene la conciliazione e la rappacificazione. Esortò tutti a studiare la teologia morale di S. Alfonso³², il manuale di Gaume, le leggi canoniche, il concordato del 1818, la *Raccolta di sacre cerimonie* curata dai Lazzaristi. Per quanto riguardava la dottrina cristiana faceva notare:

In tutti i giorni festivi, ad ora conveniente ad aversi i ragazzi, oltre la breve dottrina che si dovrà ripetere nella Messa mattutina, di mezodi e parrocchiale, si faccia la dottrina a dimande e risposte per ciascun ragazzo. Dato il segno della campana, si rechi in giro il Crocifisso, preceduto dal campanello, e seguito dal Parroco o Economo co' Chierici, cantandosi le litanie di Maria SS.

Radunati i maschi si situeranno in luogo lontano per quanto più si può, non visibile da quello, ove sono radunate le donzelle.

Ai maschi catechizzeranno i Chierici, a' quali è severamente vietato istruire le ragazze che saranno istruite dal Parroco o Economo, ed in caso di bisogno da ogni altro sacerdote.

Benché si lasci al giudizio dei Parroci de' paesi agricoli se la mattina o nel vespro sia indicata questa dottrina nondimeno esortiamo che ne' vespri festivi non si lasci il popolo senza esercizio di divozione dalle ore 22 circa, fino alle 24, oppure un po' più presto, quando vi fosse gente che debbansi ritirare in campagna. Una mezz'ora prima suoni la campana in modo diverso da quello si suona la dottrina; radunato il popolo si faccia cantare due o tre poste del S. Rosario, indi il Parroco faccia una mezz'ora di discorsetto al popolo, e cosa ottima sarebbe se potesse leggere de' sacri racconti in qualche libro, facendosi tratto tratto delle chiose e riflessioni: indi seguiranno gli atti della visita e la benedizione del SS.mo.

Nell'istruzione religiosa dei fanciulli si doveva introdurre la

³¹ Vedi S. ALFONSO, *Riflessioni utili ai Vescovi*, 1745. Saggese fu lettore assiduo delle opere di S. Alfonso de Liguori; nell'Archivio Generale della C.S.S.R. v'è una sua lettera al procuratore generale in cui chiede espressamente l'invio di dette opere.

³² Esortava di preferire la *Theologia moralis* di S. ALFONSO perché « ricca di quella squisita prudenza, dettatagli dall'Esercizio di circa quarant'anni di missioni, sorretta da pronunciato impegno della gloria di Dio e salvezza delle anime » ed ancora perché « lodata dal grido de' Vescovi Cattolici, ed esaminata e trovata senza alcuna cosa da appuntarglisi dalla stessa S. Sede. Vedi *Notamento* cit.

prassi della romana Arciconfraternita della Dottrina Cristiana³³. Nello stesso tempo Saggese raccomandava di istruire anche gli adulti la cui ignoranza religiosa, già nel passato, era stata constatata con amarezza dal suo predecessore mons. Cernelli³⁴, non solo nelle borgate, ma nella stessa Chieti. Gregorio XVI stesso caldeggiava iniziative per l'istruzione religiosa del popolo³⁵ e sollecitava i vescovi perché, con

³³ Sull'attività catechistica della sopradetta arciconfraternita vedi G. FRANZA, *Il catechismo a Roma e l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana*, Alba 1958.

³⁴ Il Cernelli in molte lettere pastorali aveva ricordato gli insegnamenti dei pontefici in proposito. Ai confessori aveva raccomandato che interrogassero i penitenti « ne' termini più facili, più usuali, e più adatti al di loro corto intendimento » su tutte quelle cose « necessarie [...] per conseguire la gloria del Cielo » e che sono « per conseguenza indispensabili per ottenere la grazia del Sacramento » (vedi le sue *Esortazioni pastorali, a' confessori della sua città e diocesi*, Napoli 1829, 40); e di negare loro l'assoluzione se l'ignorassero. Lo stesso avvertimento aveva già rivolto ai confessori nel 1823. A più riprese aveva lamentato come l'ignoranza delle cose attinenti la fede si riscontrasse non soltanto nelle campagne ma anche nelle città, per cui i confessori non dovevano vergognarsi o farsi scrupolo nel richiedere la conoscenza dei principi basilari della fede, « quando il bisogno » l'avesse suggerito, « a tempo, e a luogo anche a persone adulte, avanzate in età, e civili ». (Ivi). Cernelli per rendere efficace e generale l'istruzione religiosa, proponeva ai confessori di responsabilizzare i genitori affinché questi facessero imparare ai loro figliuoli: i misteri della fede e tutte quelle cose la cui ignoranza costituisce peccato mortale, facessero loro « osservare i Comandamenti di Dio e della Chiesa e frequentare, inoltre, i Santi Sacramenti, la Dottrina Cristiana, e la parola di Dio, particolarmente nelle Domeniche e negli altri giorni festivi » (Ivi, 53). E non solo ai genitori veniva fatto obbligo di bene educare i loro figli « principalmente finché » fossero « teneri e di poca età », ma anche ai capi di bottega i quali dovevano istruire i loro servitori e garzoni senza distinzione di sorta (Ivi, 55). Per facilitare ai parroci il compito dell'insegnamento catechistico fece stampare un *Ristretto della Dottrina Cristiana da leggersi nelle Chiese rurali della Diocesi e città di Chieti da chiunque vi celebra in giorno di precetto, dopo il Vangelo della S. Messa*, Chieti s. d., minacciando d'interdetto l'altare in caso di inosservanza da parte del celebrante. Ordinava che si facessero « recitare alla gente di campagna specialmente de' villaggi, e negli altri luoghi, ove avvi ignoranza dei misteri della Religione », i precetti contenuti nel *Ristretto* e ricordava l'indulgenza accordata dai sommi pontefici e da lui stesso concessa, per quaranta giorni, a tutti coloro che vi avessero adempiuto. L'opuscolo del Cernelli non si discostava dagli altri in uso un po' dovunque, e sotto forma di domande e risposte, conteneva elementari nozioni di Dio, dell'aldilà, dei misteri della fede, il Credo, il Pater Noster, l'Ave Maria, i comandamenti, i precetti della Chiesa, i sacramenti, gli esercizi di pietà.

³⁵ La necessità dell'istruzione religiosa era stata sottolineata dallo stesso Gregorio XVI allorché, approvando nel 1831 la Congregazione di S. Viatore, scriveva: « Cum caelestis doctrinae cognitio a Deo ipso ob immensam suam bonitatem humano generi donata ad aeternam beatitudinem, ignorantia vero aeternum hominibus polliceatur exitium » e ricordava come i romani pontefici, sempre solleciti della salvezza di tutti, non avessero lasciato intentata alcuna strada e concludeva che si dovevano con particolare benevolenza seguire « ea instituta... quae omnem opem et operam praestare summopere student ut fulgeat in populi illuminatio Evangelii gloriae Christi, quo dissipatis ignorantiae tenebris christianaefidei disciplinam et religionis mysteria rite edocti, declinent a malo et faciant bonum, atque ambulantes in viis Domini salutem assequantur aeternum »: vedi *Acta Gregorii Papae XVI*, II, pag. 333. L'8 maggio 1844, con l'enciclica « Inter praecipuas machinationes », contro le false accuse mosse alla Chiesa dalla Società biblica inglese, enumerava i documenti e le iniziative promosse dai pontefici dal Concilio Tridentino in poi « ut catholicorum gentes ad Dei eloquia scripta et tradita impensius erudirentur ». Esortava infine con le

la loro autorità e con i loro avvertimenti, indicassero chiaramente ai fedeli ciò che fosse salutare alla loro anima e ciò che invece poteva essere causa di perdizione.

Saggese raccomandava ai confessori di non esigere dai ragazzi che si accostavano al sacramento della penitenza che sapessero la dottrina « a memoria sotto determinate espressioni », ma di ritenere sufficiente che conoscessero il Pater Noster, i misteri principali della fede e i precetti, e distinguessero « ciò che devesi o no credere, ciò che possa o no farsi »³⁶.

Come possiamo facilmente dedurre dalle sue esortazioni, per Saggese la conoscenza dei principi basilari della fede cristiana doveva tradursi in norma di vita, in una coerente prassi quotidiana, doveva rendere miti gli animi, elevare gli individui, infondere loro un vivo senso di carità, perché si potesse rinnovare la società. Per avere notizie dettagliate su tutto ciò che concerneva l'insegnamento della dottrina cristiana nelle parrocchie, e per ricevere conferma dai parroci circa l'impegno che tutti i fedeli ponevano nella santificazione della festa e nell'astenersi da opere servili nei giorni festivi, il 5 settembre 1846 mons. Saggese inviò da Chieti la seguente circolare a tutti i vicari foranei:

Nella deplorabile ignoranza della Dottrina Cristiana in questa Archidiocesi, a metterci in sicuro dalla responsabilità verso Dio, è necessario darsi qualche generale provvedimento. Quindi Ella mi faccia tenere, dopo aver preso conto anche da' Parroci, un rapporto contenente le seguenti notizie: 1) In quali giorni dell'anno si fa la dottrina cristiana; se di sera, o di mattina, e se nella Messa, ed in quale Messa. 2) Quante persone vi vadano e di che età. 3) Chi ed in che luogo s'insegni a' maschi; chi ed in che luogo insegni alle ragazze, ed in che separazione stiano queste classi. 4) Chi giri per le strade del luogo a raccogliere i ragazzi e le ragazze; in che modo, in qual'ora e con quale ordine. 5) Specialmente dica cose sull'intervento, sulle figlie e figli de' galantuomini, e delle genti che abitano nelle campagne. 6) Quanto tempo s'impieghi nel fare la dottrina cristiana. 7) Se i sacerdoti che celebrano nelle rurali chiese la insegnino in che punto della Messa e per quanto tempo. 8) Infine qual'è l'autore di questa dottrina che si insegna.

E poiché troppo desolante è la posizione de' nostri diocesani circa la santificazione delle feste, Ella in separato rapporto domandi similmente i parroci di sua Forania ci faccia conoscere: 1) Se tutti si sentono la S. Messa nei giorni festivi. 2) Con qual'ordine e distanza fra loro si

parole di Leone XII i vescovi perché provvedessero « ut fideles ipsi mōnitis et auctoritate vestra edoceantur quod pabuli genus sibi salutare, quod noxium ac mortiferum dicere debeant » (*Acta cit.*, III, 335).

³⁶ *Notamento*, cit.

celebrino le stesse ed in che numero. 3. Quale comodo si dia nelle chiese rurali. 4) Se si spieghi in ogni festa il S. Vangelo, ed in che ora si celebri questa Messa della spiega, ed in qual punto di essa. 5) Se i cappellani delle chiese rurali adempiano a simile spiega, o istruzione quando vi vanno a celebrare.

E per le opere servili si dica: 1) Se siano chiuse le botteghe degli artigiani. 2) Se vi siano giuochi nei luoghi pubblici, di caffè, taverne ecc. 3) Nelle necessità campestri quali fatti che si tollerino, e se si chiegga la licenza del Parroco.

Infine quali massime corrano contro questi santi doveri. Ed acciò: al Vicario Foraneo vengano le risposte ed in dettaglio Ella si compiacerà spedir copia di questa rev.ma disposizione, incaricando ciascun curato di badare a rispondere a ciascun articolo distintamente, ed a ciascuna parte del medesimo articolo. Dopo che avrà raccolto le risposte, le leggerà per apporvi la sua osservazione (oltre il simile rapporto la sua cura) nel foglio d'invio, che noi attendiamo per 20 dell'entrante.

I 21 vicari foranei risposero nel mese successivo, inviando le informazioni ricevute a loro volta dai parroci. Di questi si astennero dal rispondere solo quelli di Tocco e Montelopiano³⁷. La circolare articolata sulla dottrina, la santificazione delle feste e delle opere servili sottintendeva la richiesta di numerosi dati per un quadro di ogni singola parrocchia. Inoltre il Saggese voleva esaminare i risultati conseguiti nell'elevazione delle anime e nel miglioramento dei costumi, tur in mezzo ad una crisi economica di vasta portata³⁸. Infatti, se con la prima visita pastorale aveva inteso rimuovere gli ostacoli all'elevazione del popolo e al culto di Dio, subito dopo si era accinto a restaurare i sacri valori col promuovere la giustizia e dare esempio di abnegazione³⁹.

³⁷ Su alcuni fogli vi sono delle brevi osservazioni dei vicari o degli stessi parroci. Quello di Fossacesia faceva rilevare: « si manca, si manca, si manca, ad onta di qualche cenno da me fatto; e se Mons. Arcivescovo mi permette questa libertà, dico che si difetta in questo punto in molte Chiese Parrocchiali della sua Diocesi » (*loc. cit.*). Una tale osservazione non era però suffragata da dati; poteva essere perciò l'espressione di uno spirito incontentabile oppure malevolenza verso gli altri sacerdoti dei quali si voleva sminuire l'opera. Si dimenticava che Saggese, scrupoloso qual era, per mezzo di molti si informava di tutto e controllava ciò che gli veniva segnalato.

³⁸ Saggese stesso aveva colto, anche se in maniera inversa, un tale rapporto. Nella *Esortazione... ai Parrochi, Confessori, Rettori di Confraternite, e superiori di Case Religiose*, del 29 settembre 1844, esprimeva il suo dolore nel constatare che « il suo dolore nel constatare che « il peccato di ogni genere trionfava ovunque, e la mano ultrice dell'Onnipotente aggravava il suo peso ». Notava l'aumento degli scandali, dei latrocinii, l'esaltazione dell'usura, le vendette, le calunnie, gli odii, i giuochi, l'allontanamento dai Sacramenti, l'ignoranza della dottrina cristiana nei fanciulli e negli adulti; e, come segni della vendetta divina: « l'un flagello si succede all'altro; gemella sorge la pubblica calamità della domestica sventura; secco il cielo, veloce la gragnuola, instabile la terra, infertili i campi, infette le contrade, agitati i popoli, qua e là chi geme, chi teme, chi languisce, e chi si muore ».

³⁹ Saggese aveva iniziata tale opera proprio puntando sui sacerdoti. Specialmen-

A distanza di più di un secolo non sfugge l'importanza di una tale iniziativa, anche dal punto di vista strettamente sociologico. Dalle risposte inviate dai parroci all'Arcivescovo, attraverso i vicari foranei, si può notare il riflesso anche sul piano puramente spirituale avuto dal « pauperismo ». Esso, di ridotte proporzioni fino al 1842, divenne poi sempre più grave negli anni successivi, tanto da intaccare, a volte anche profondamente, la moralità degli individui⁴⁰. Donde la necessità per Saggese di partire da dati certi per rinsaldare la fede minata da molteplici fattori esterni. Con esortazioni o iniziative di qualsiasi genere, con interventi anche presso le autorità civili⁴¹ cercò con viva premura di avvicinare le popolazioni al Cristo, oppure fece reprimere abusi, avvalendosi del prestigio che gli derivava dalla sua carica.

te quelli preposti ad uffici pubblici o ad incarichi nell'Opera della Beneficenza, avrebbero dovuto dare non rari esempi di abnegazione, di giustizia e di corretta amministrazione: vedi *Consiglio generale degli Ospizi di Abruzzo Citeriore. Nomina degli Amministratori e de' Deputati Ecclesiastici*, Chieti 15 marzo 1845, in ACAC, cart. S. Silvestro. Egli stesso, come vice-presidente del consiglio generale degli ospizi (presidente di diritto era l'intendente della provincia), attese alla riorganizzazione dell'Opera perché divenisse efficiente mezzo per alleviare la miseria. La sua azione ebbe ampi e meritati riconoscimenti: nel 1845 l'intendente facente funzione nel discorso pronunziato all'apertura del consiglio generale della provincia, invitava a vedere « con quanto zelo ed alacrità v'attendesse il degno Prelato onde tutto procedesse regolarmente a decoro del culto divino, e a tutela del sacro patrimonio de' poveri » in *Giornale dell'Intendenza dell'Abruzzo Citeriore* (d'ora innanzi citato con la sigla GIAC). E l'anno successivo il nuovo segretario sottolineava, per il ramo della pubblica beneficenza, la « regolare ed esatta amministrazione nei suoi svariati rapporti morali e contabili... per le cure diligentissime ed indefesse » del Saggese: GIAC, 7 (1846) 142, del quale, concludeva il suddetto segretario generale, non sapeva se dovesse « più commendarsi la purità o l'elevatezza de' sentimenti, l'abnegazione di se medesimo o l'amore verso i suoi simili (ivi, 151).

⁴⁰ Dall'esame delle cause in pendenza nel distretto di Chieti il De Novelli notò che la cifra più alta fra i diversi reati era quella dei furti la cui causa era dovuta « all'eccessivo bisogno della classe indigente », data la aumentata miseria durante l'inverno (vedi DE NOVELLI, *op. cit.*, 16), a mala pena alleviata dalle collette fatte con la collaborazione dei sacerdoti e dall'attivazione dei lavori pubblici. De Novelli desumeva dai registri di beneficenza che nel decennio 1834-44 si fosse raddoppiato il numero dei trovatelli secondo questa proporzione annua: 63, 50, 91, 82, 79, 112, 100, 102, 90, 104, 100. Saggese durante la prima visita pastorale notò che numerosi erano i concubinati specialmente tra i più poveri che non potevano sostenere la spesa di 7 o 8 ducati per i diritti pontifici e regali. Egli stesso con lettera del 24 settembre 1842 chiedeva alla Santa Sede la dispensa per alcuni, non trovando altro mezzo per « non farli rimanere sempre nel laccio della perdizione ». Durante la seconda visita, iniziata nel 1847, rilevava che molti a Vasto chiedevano sussidi per corredi e doti per sposarsi, oltre il rilascio gratuito delle carte matrimoniali, anche le somme per le « Pontificie grazie » ed il sovrano assenso, « e non solo i veri poveri [...] ma quegli stessi che potevano far fronte a' diritti consueti » (*Editto: Per la celebrazione de' matrimoni degli scandalosi*, Vasto s. d. ma del 1847, in ACAC, FS, cart. n° 4 (1845-47). Più volte si preoccupò di dare un asilo nei conservatori a delle fanciulle povere: vedi CINALLI, *op. cit.*, 15).

⁴¹ Ci sarà stata qualche rimostranza, per esempio, da parte del Saggese all'intendente se questi aveva dovuto stigmatizzare l'operato di più di un sindaco che in

Quasi tutti i parroci erano stati trascinati dall'entusiasmo e dallo zelo sacerdotali del loro arcivescovo; collaboravano con lui e dietro il suo esempio mostravano una più sollecita carità verso il prossimo. Saggese direttamente o attraverso i suoi collaboratori, da quelli più vicini fino a quelli delle più remote borgate, ricercava il dialogo con i fedeli onde stimolarne la pietà e correggerne i difetti. In tal senso, come premessa al dialogo, si inseriva ed acquistava grande importanza lo stato dell'istruzione religiosa nel rapporto, s'intende, istruzione-devozione, ovvero partecipazione del messaggio evangelico e ricezione ed attuazione di esso da parte di tutti i fedeli⁴².

Le difficoltà ad una completa e consapevole realizzazione della parola del Cristo, come si può dedurre dalle « Risposte » dei parroci⁴³ erano: l'ignoranza delle masse popolari dovuta alle sue tristi condizioni di vita⁴⁴ e al secolare disinteresse della classe politica; il disprezzo affettato dei « galantuomini » verso le classi meno abbienti⁴⁵, la superficialità con cui molti assolvevano ai propri doveri di cristiani⁴⁶; o lo scarso impegno per ciò che non comportasse un imme-

occasioni di elargizioni di soccorsi caritativi non aveva consultato il parroco, contro l'articolo 10 del regio decreto del 7/12/1832 e l'art. 2 del regolamento accluso, e lamentare come le « pie elargizioni con scandalo de' fedeli fossero o malversati o applicate a usi del tutto estranei »: vedi GIAC, 12 (1845) 45. Reiterati furono invece i suoi appelli all'intendente perché facesse rispettare la chiusura delle botteghe.

⁴² L'iniziativa del Saggese s'inquadra nell'esigenza avvertita da molti vescovi intorno agli anni cinquanta di rendersi conto del grado di istruzione religiosa dei fedeli, di approntare i mezzi necessari per diffonderla, redigendo all'uopo un catechismo unico obbligatorio in tutta la Chiesa (preoccupazione questa già di Clemente XIII che nel secolo precedente con la bolla « In agro dominico » se ne era fatto assertore). Infatti nel novembre del 1849 i vescovi umbri, riuniti a Spoleto, nominarono una commissione per redigere un catechismo « ad normam catechismi romani » e nel frattempo raccomandarono l'uso di quello del Bellarmino. L'anno seguente nel sinodo di Siena si raccomandava l'insegnamento del catechismo ai fanciulli ed agli adulti e si proponeva la pubblicazione di un piccolo catechismo storico. Nel sinodo di Ravenna, tenutosi nel 1855, si tentava di stabilire l'unità di metodo e di formule e si ordinava di adottare il catechismo del Bellarmino con le necessarie aggiunte. La stessa decisione veniva presa dal sinodo di Venezia (1859) con l'esplicita riserva che le aggiunte venissero approvate dalla S. Sede: vedi E. MANGENOT, *Catechisme in Dictionnaire de théologie catholique*, II (1923) coll. 1895 e 1957, coll. 1895 e 1957. Saggese tra l'altro intendeva raccogliere un vasto materiale che gli potesse servire per il sinodo diocesano che avrebbe voluto celebrare: vedi CINALLI, *op. cit.*, 87.

⁴³ Vedi ACAC, FS, cart. N° 4.

⁴⁴ A Manoppello, per es., per mancanza di abiti decenti i campagnoli non intervenivano alle funzioni sacre.

⁴⁵ A Forcabolina i figli dei « galantuomini » si mettevano in disparte, mentre a Furci o nella parrocchia di S. Leucio ad Atessa non frequentavano per non mischiarsi con « la gente bassa »; così pure a S. Eusanio due famiglie ostentavano boria nei riguardi della classe meno abbiente.

⁴⁶ Si tengano presenti alcune « massime » a giustificazione delle opere servili nei giorni di festa: vedi al riguardo le *Risposte* dei parroci citate.

diato utile economico ⁴⁷.

Di contro, come fatto positivo si aveva la preoccupazione dei genitori di inviare i propri figliuoli al Catechismo. L'istruzione religiosa era ritenuta determinante per l'incivilimento della società. Sotto un punto di vista etico-sociale era confortante notare come in diverse parrocchie i « galantuomini » accondiscendevano a che i propri figli si unissero a quelli dei campagnoli per imparare la dottrina cristiana: la partecipazione comune era del 46% circa.

Quasi tutti nei paesi, tranne che nei periodi particolari, si astenevano dai lavori dei campi per rispettare il precetto festivo; solo il parroco di Casalbordino lamentava che la partecipazione degli uomini d'inverno era scarsa, mentre d'estate era del tutto inesistente.

La gente spesso compiva veri e propri sacrifici per andare in paese ad ascoltare la messa. I partecipanti al Catechismo erano numerosi, anche se non è possibile stabilirne la percentuale relativa al numero degli abitanti. I risultati conseguiti, sebbene attraverso un apprendimento mnemonico e discontinuo, erano buoni ⁴⁸.

I parroci profondevano tutto il loro zelo, nonostante le numerose incombenze che gravavano su di loro. Nel caso, poi, che l'istruttore fosse un laico delegato dal parroco oppure dai genitori dei ragazzi, l'opera diventava ancora più ardua. Essi stessi, molto spesso, basavano le acquisizioni catechistiche solo su un pio apprendimento tradizionale raggiunto attraverso una non sempre assidua frequenza a tutte le pratiche religiose in genere ⁴⁹; Saggese poteva ritenersi soddisfatto. Egli come degno discepolo di S. Alfonso comprendeva che

⁴⁷ Si andava sempre di più affermando da parte di alcuni una mentalità laica e liberale secondo la quale la « festa non dava da mangiare », massima che correva sulle bocche a Montenerodomo, mentre era ritenuto più che legittimo lavorare a Fara S. Martino o a Taranta di domenica nelle « fabbriche » in prossimità delle fiere.

⁴⁸ Confortano tale deduzione i risultati riscontrabili dalle *Risposte* dei parroci. Il sistema, tuttavia, era idoneo in quanto l'esposizione catechistica era basata su domande e risposte. Tale metodo espositivo era chiamato « lucidario » dal titolo di un'opera: *Elucidarius* di ONORIO D'AUTUN; a tal proposito vedi A. TAMBORINI, *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939, 39; e G. FRANZA, *Il Catechismo a Roma*, cit., 30. E' da tenere presente che il *Catechismo* tridentino e quelli posteriori hanno una struttura essenzialmente teologica e sono stati elaborati in modo da offrire una « dottrina » sicura, precisa e concisa. Essi contengono tre verità centrali: la prima che ha la priorità su tutte è che la vita eterna consiste nel conoscere Dio e Colui che Egli ha inviato, Gesù Cristo; la seconda che noi dobbiamo camminare sulle orme del Salvatore; l'ultima che l'amore è fine dei comandamenti e la pienezza della Legge: vedi R. GIRAULT, *Quatre siècles de catechisme, in Lumière et Vie*, 12 (1957) 15 ss.; si veda anche P. PASCHINI, *Il Catechismo romano del Concilio di Trento, sue origini e prima diffusione*, Roma 1923. Sostanzialmente comportano la conoscenza del Simbolo degli Apostoli, la pratica dei Sacramenti, il rispetto del Decalogo e dei precetti della Chiesa, la recita della preghiera domenicale.

⁴⁹ Vedi SCIARRETTA, *op. cit.*, 102.

l'indifferenza e il peccato non fossero dovuti a mancanza di fede ma a difetto di educazione cristiana, specialmente in quei luoghi ove non si aveva neppure memoria di una visita pastorale prima della sua ⁵⁰.

Per questo se nella prima visita aveva posto « precipua cura al materiale delle chiese, altari e sacri arredi », con la seconda, preannunciata con la circolare del 10 agosto 1847, si riprometteva di rivolgere « particolare pensiero al formale del [...] Sacro Ministero », alla cura del popolo, al servizio divino, all'amministrazione dei Sacramenti, all'esatta gestione de' beni della Chiesa.

Avrebbe osservato come e con quale frequenza i curati istruissero le levatrici ⁵¹, gli sposi, i fanciulli, e predicassero al popolo. Sapeva che quasi tutti i parroci e gli economi-curati non omettevano « tali loro coscienziosi doveri », se mai ve ne fosse stato qualcuno doveva a tempo opportuno « porsi nel conveniente esercizio » ⁵².

4. L'ISTRUZIONE PUBBLICA

Particolare importanza ha sempre avuto per la Chiesa il controllo dell'istruzione pubblica, considerata come tramite necessario a quella puramente religiosa. Da ciò il bisogno, da parte di essa, di seguirla e incoraggiarla per improntarla allo spirito cristiano.

L'articolo 2 del concordato del 1818 tra la S. Sede e il Regno di Napoli (dal dicembre dello stesso anno Regno delle Due Sicilie) esplicitamente riconosceva tale interesse prescrivendo che: « l'insegnamento nelle Regie Università, Collegi e Scuole, sì pubbliche che private », doveva in tutto essere conforme alla dottrina della Religione Cattolica ».

Per Ferdinando II come per i suoi predecessori l'istruzione pubblica, pervasa da « spirito confessionista » ⁵³ doveva essere un valido mezzo per la rieducazione del paese; per questo era diretta dall'alto, quantunque affidata quasi interamente agli ecclesiastici.

Ferdinando II era consapevole dell'importanza dell'istruzione, specialmente di quella primaria, ma sospettoso qual era di ogni manifestazione culturale, affidò la direzione dell'istruzione primaria interamente ai vescovi nelle loro rispettive diocesi, attendendosi da essi

⁵⁰ Vedi Documento.

⁵¹ Le ostetriche, data la forte mortalità infantile e le difficoltà presentate dai parti, dovevano amministrare per precauzione il battesimo ai bambini appena nati.

⁵² Vedi circolare del 10 agosto 1847 in ACAS, FS, cartella n° 4 (1845-47).

⁵³ Vedi W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, 10.

« cura e maggior zelo » che per il passato (decreto del 10 gennaio 1843)⁵⁴.

Ferdinando II, già all'indomani della sua ascesa al trono, aveva dato al clero il monopolio dell'istruzione pubblica intesa come « fucina di coscienza e di compattezza sociale »⁵⁵. Con regio decreto dell'11 febbraio 1831, per un male inteso senso d'economia, pensò di affidare l'istruzione primaria ai parroci. Questi non corrisposero però pienamente alle sovrane aspettative, se una tale decisione, quantunque ritenuta favorevole e attesa dal clero stesso, dopo sette anni, raccolse pochi frutti⁵⁶.

Perciò vennero impartiti agli intendenti delle provincie nuovi ordini perché sollecitassero le autorità comunali ed ecclesiastiche a concorrere con ogni mezzo all'istruzione per preparare così i fanciulli a « divenire perfetti cristiani, buoni sudditi, ed intelligenti operai, ed allontanarli ancora dai vizi che l'ozio produce »⁵⁷.

Pertanto i sindaci ed i decurioni venivano incaricati di visitare le scuole primarie ed a vigilare su di esse, mentre i maestri avrebbero dovuto compilare « statini » bimestrali con il numero d'ordine ed i nominativi degli alunni, l'età, la condotta morale e religiosa, nonché l'assiduità ed il profitto⁵⁸.

⁵⁴ Vedi GIAC, 5 (1843) 66 ss.

⁵⁵ Vedi G. D'ANNA, *La scuola elementare media e superiore nel Regno delle Due Sicilie di qua dal Faro dal 1815 al 1860*, Caserta 1923, 60.

⁵⁶ Vedi GIAC, 283 (1838) 286 ss.: *Nuovo regolamento per talune spese comunali di avere in vigore dal 1° gennaio 1838*. Ferdinando II facendo riferimento ai tagli del bilancio e alle diminuzioni delle spese per la P. I. da lui voluti col regio decreto dell'11/2/1831 scriveva che « la speranza avendo dimostrato come l'espedito d'incaricarsi i parrochi di tale occupazione tornasse vana; e come gli stipendi diminuiti si rivolgessero a danno della più utile e della più civile delle istituzioni » (ivi, 290). Aveva atteso di essere ampiamente ripagato dal clero quando il monopolio della istruzione pubblica era stato richiesto non soltanto come complementare dell'istruzione religiosa ma anche per surrogare l'esiguità della congrua e l'inesigibilità delle decime sacramentali.

⁵⁷ Vedi GIAC, 272 (1838) 90 s. Dall'espressione ferdinandea si desume il principio secondo cui una profonda fede religiosa fosse sempre accompagnata da una sicura fedeltà nella autorità politica; opinione corrente, questa, tra gli scrittori politici della Restaurazione e che veniva recepita nella prassi concordataria degli Stati con la S. Sede. Si veda a riguardo quanto avrebbe scritto nel 1856 mons. FESLER in *Studien über das österreichische Konkordat vom 18 August 1855*, citato da G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo del liberalismo del totalitarismo*, Brescia 1970, 526.

⁵⁸ Vedi GIAC, 272 (1838). L'intendente, nel richiedere alle autorità amministrative ed ecclesiastiche (sotto-intendenti, ispettori scolastici, sindaci, parroci) di concorrere onde non mancasse l'istruzione dei fanciulli e perché tutti ne approfittassero, raccomandava di visitare sovente le scuole primarie e verificare se gli alunni le frequentassero; e, qualora il numero dei frequentatori non fosse stato proporzionato alla popolazione, avrebbero dovuto indagare se la poca assiduità degli alunni dipen-

In virtù del regio decreto del 10 gennaio 1843, ispirato dall'allora sovrintendente alla pubblica istruzione, il carmelitano Giuseppe M. Mazzetti⁵⁹, i vescovi erano autorizzati a nominare i maestri e le maestre nelle scuole primarie già in funzione o di nuova istituzione, a sospenderli ed a rimuoverli secondo la gravità delle mancanze che commettevano nell'adempimento del loro dovere, dietro semplice comunicazione all'intendente. Mons. Saggese colse l'occasione, per quanto concerneva la sua archidiocesi, per richiamare l'attenzione dei responsabili dell'istruzione primaria sulla decisione di Ferdinando II e per richiedere l'aiuto dei parroci e, specialmente, dei vicari foranei perché « questo ramo di Cristina morale [...] fosse rialzato dal languore nel quale era caduto »⁶⁰. Con la circolare a stampa del 13 febbraio 1844, inviata « Ai Vicari foranei, ai Parrochi, ai Curati economici, ai Sindaci, ai Maestri primari, alle Maestre delle Fanciulle e ai direttori delle Congregazioni di Spirito nei Comuni della Archidiocesi di Chieti », auspicava l'incremento della istruzione civile, morale e religiosa in modo da sperare che dalle scuole primarie uscissero « giovanetti veramente cristiani da far giustamente sperare di essere un giorno sudditi fedeli, probi ed utili cittadini ».

Donde il suo interesse ad essere « genuinamente » informato « de' disguidi per ovviarli, e de' progressi per consolar[se]ne e viemmeglio promuoverli »⁶¹, con quello zelo che lo caratterizzava e che lo portava a chiedere ai suoi collaboratori tutte le notizie utili onde risolvere di persona qualsiasi difficoltà o problema che potesse intralciare la sua opera pastorale e nella cura delle anime e nell'amministrazione dell'archidiocesi⁶².

desse dalla negligenza dei maestri o dalla trascuratezza dei genitori, affinché i primi venissero richiamati ed i secondi esortati « a profittar d'una così benefica istituzione per lor vantaggio e de' propri figli ».

⁵⁹ Su Giuseppe M. Mazzetti, nato a Chieti nel 1778 e morto a Napoli nel 1850, pedagogista, nominato nel 1838 presidente del Consiglio della Pubblica Istruzione, ed autore di un *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*, Napoli 1838, si veda D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, 64; G. BROCCOLINI, *Primo contributo alla bibliografia mazzettiana in Abruzzo*, in *Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi*, Pescara 3 (1966), e R. AURINI, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, V, Teramo 1973, 83. Saggese dovette conoscere personalmente mons. Mazzetti che tra l'altro era anche membro della Consulta teologica per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di cui l'Arcivescovo di Chieti è stato uno dei più zelanti postulanti ed il suo *Votum pro B. M. V. Conceptione dogmaticae immacolatae definienda ad Pium IX POM*, girò per le mani di tutto il corpo dell'Episcopato italiano: vedi CINALLI, *op. cit.*, 96.

⁶⁰ Vedi la Notificazione del SAGGESE, *A' signori Vicari foranei, Parrochi*, in GIAC, 8 (1844) 146 ss.

⁶¹ Ivi.

⁶² Vedi CINALLI, *op. cit.*, 60.

Per l'esperienza fatta nel visitare ogni luogo della vasta archidiocesi poteva lamentare « l'abbandono pressoché generale » dell'istruzione primaria, e ricordava che « pochi meno di 80 » comuni mancavano tuttavia di maestri e maestre. Tenendo conto del numero di 110 paesi menzionati dallo stesso Saggese in « *Narratio et status rerum ecclesiasticarum civilium Teatinarum* » (1845), si può facilmente affermare che soltanto poco più del 20% aveva una scuola primaria. Perciò invocava l'aiuto divino perché venissero secondati « gli sforzi » che tutti avrebbero fatto « per ripianare tanto vòto » e nel contempo sollecitava i parroci ed i sindaci a cooperare per la « felicità » e l'incivilimento dei loro filiani ed amministrati »⁶³.

Richiedeva appositi quadri da inviare a lui, per mezzo dei vicari foranei, dai quali risultasse l'esistenza o meno, in ciascun comune, della scuola primaria per fanciulli e fanciulle, il nominativo dei maestri, il periodo dell'insegnamento, l'onorario fissato e le modalità del pagamento; se si accordasse gratificazione ai maestri e la somma fissata per premi agli alunni meritevoli, il numero degli alunni e delle fanciulle e l'orario scolastico.

Nel caso che non fosse stato nominato il maestro, parroci e sindaci, di comune accordo, avrebbero dovuto proporre all'Arcivescovo, per mezzo dei vicari foranei, « soggetti probi idonei e superiori ad ogni eccezione »⁶⁴, cui credessero potersi affidare l'istruzione. Se poi i sindaci avessero rese insoddisfatte le aspettative dell'Arcivescovo, i deputati ecclesiastici, non essendovi altri maestri designati, restavano obbligati a trasmettere « isolatamente » la proposta, « ciò come massima generale da seguirsi ad ogni vacanza »⁶⁵, mentre i sindaci, come si rileva dalla suddetta circolare, avrebbero dovuto avanzare la richiesta all'intendente perché venisse fissato nel nuovo esercizio finanziario l'onorario per il maestro o la maestra. Saggese ricordava ancora che, secondo quanto contemplato dal regio decreto, l'amministrazione civile non aveva « altra ingerenza nella istruzione primaria, che di assicurarsi del servizio prestato prima di disporre il pagamento degli onorari a maestri e maestre, e di far riconoscere a' vescovi » quelli che venissero meno ai loro doveri affinché li sostituissero »⁶⁶.

⁶³ Vedi *Notificazione* cit., 147.

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ Ivi, 149.

Materie e libri della scuola primaria erano il « *metodo e l'aritmética* ad uso di dette scuole, oltre il *catechismo* della diocesi »⁶⁷.

Era fatto obbligo ai maestri, sia nelle scuole primarie che secondarie, di accompagnare i propri allievi alle Congregazioni di spirito; e qualora questi si mostrassero restii ad intervenire, dovevano essere espulsi dalla scuola⁶⁸.

Saggese era appartenuto ad un ordine, il ligurino, che tra gli scopi istituzionali aveva anche quello di diffondere l'istruzione religiosa tra il popolo. Era consapevole, quindi, della gravità del compito, ma anche della importanza e del vantaggio che ne avrebbe tratto la Chiesa, perciò sollecitava i parroci a dispiegare tutto lo zelo di cui fossero capaci⁶⁹.

I meno interessati alla diffusione dell'istruzione generalizzata erano i sindaci e i decurioni, quali contribuenti maggiori anche se non in equa misura alle loro reali ricchezze. Il Saggese dovette accorgersi, durante la seconda visita pastorale, di come la richiesta di collaborazione ai sindaci fosse rimasta per lo più disattesa, per cui invitava a « sollecitare i contadini per l'assistenza in giro ai maestri gratuitamente o con leggero appannaggio, come le persone agiate a dare le cibarie a' maestri, onde risparmiarsi il numerario »⁷⁰.

Non si limitava però a rendere partecipi della diffusione della istruzione i diretti beneficiari, né ad esortare i ricchi di rendersi benemeriti di tale opera, ma elevava la sua viva protesta all'intendente per la « smania di novità circa la riduzione degli onorari »⁷¹ da parte dei comuni, sia ai religiosi che ad alcuni maestri, come alla maestra delle fanciulle di Roccascalegna.

Dai molti prospetti trimestrali esistenti nel Fondo Saggese, regolarmente inviati dai vicari foranei onde informare l'Arcivescovo dell'andamento e dei miglioramenti dell'istruzione primaria, si può notare come l'insegnamento della dottrina cristiana costituisce il cardine del-

⁶⁷ Ivi.

⁶⁸ Con decreto del 15 giugno 1821, cioè dopo il fallimento dell'esperimento costituzionale, gli studenti di Napoli furono obbligati a frequentare nei giorni festivi le congregazioni di spirito e con un successivo decreto del 15 marzo 1822 tale obbligo venne esteso a tutti gli studenti del Regno. Ma tali congregazioni dovettero cadere in abbandono se l'intendente di Chieti ne chiedeva il ripristino per la sua provincia secondando così i desideri di Cernelli.

⁶⁹ Vedi *Notificazione*, cit.

⁷⁰ Vedi editto sulla *Deputazione eletta per la creazione e restaurazione delle Chiese in S. Visita*, in ACAS, FS, cart. n° 4 (1845-1847).

⁷¹ Vedi *Lettera* del 23 ottobre 1847 indirizzata all'intendente in Archivio di Stato di Chieti (d'ora innanzi citato con la sigla ASC) Affari Ecclesiastici III/14.

l'istruzione stessa; qualora gli insegnanti fossero stati laici, i parroci dovevano vigilare perché nelle scuole la si insegnasse o deferire all'Arcivescovo i manchevoli.

Gli insegnanti avevano anche l'obbligo di accompagnare i propri alunni un giorno alla settimana, per lo più il giovedì, alle congregazioni di spirito, ove queste fossero. In ciascun semestre dovevano anche produrre un attestato col visto del vescovo a prova dell'aver vigilato sull'intervento dei propri discepoli a tali congregazioni.

Gli esami erano pubblici e venivano sostenuti davanti al parroco, al sindaco ed all'ispettore delle scuole del circondario — quantunque l'istruzione primaria fosse stata interamente affidata ai vescovi, vennero mantenuti gli ispettori — e i buoni risultati venivano sottolineati da pubbliche lodi, accompagnate quasi sempre da gratifiche per i maestri e per gli alunni migliori.

5. TRA RIVOLUZIONE E RESTAUZIONE

Durante la seconda visita, Saggese si riprometteva anche di esaminare un particolare aspetto della sua opera pastorale, quello cioè dell'istruzione pubblica.

Con lettera del 24 agosto 1847 ai vicari foranei ordinava di invitare — secondo l'articolo 11 della lettera-circolare del 12 agosto — i parroci dei luoghi ove sarebbe giunto a far sapere « maestri e maestre primari e privati. Lo nome, onorario e zelo. Numero dei rispettivi alunni, e profitto che fanno »; e da Vasto all'ispettore distrettuale, con lettera del 13 settembre, chiedeva « un triplice elenco indicante per ciascun comune [...] 1) Le scuole secondarie di qualunque facoltà; 2) Le scuole private sia di uomini sia di fanciulle; 3) Le ostetrici, spiegando chi fossero i maestri e le maestre, e se ognuno fosse debitamente autorizzato; ed ancora i nomi dei maestri e delle maestre primarie di ogni località del distretto »⁷².

Attendeva a questo compito con scrupolosa dedizione, ben convinto dell'importanza che riveste l'istruzione per il miglioramento della società. Nel contempo cercava di combattere gli scandali, sia prescrivendo delle pene esemplari (la ragazza fuggita di casa doveva apprestarsi all'altare con una corda al collo e una corona di spine in testa)⁷³, oppure ordinando, come al parroco di S. Buono, di tenere

⁷² Copia della Lettera in ACAC, FS, cart. n° 4 (1845-47).

⁷³ Vedi il decreto *Per la celebrazione de' matrimoni degli scandalosi in Vasto*, in ACAC, FS, cart. n° 4, loc. cit. Saggese notava, nonostante avesse ottenuto per alcuni poveri l'esonero del pagamento dei diritti della S. Sede e della Monarchia (si

un registro per gli scandali e gli scandalosi, e ove la prudenza lo suggerisse, di denunciare gli scandalosi alla polizia e a lui stesso⁷⁴. L'opera di restaurazione morale che si era accinto a compiere con la seconda visita ebbe una battuta d'arresto per gli avvenimenti politici del '48. La stessa figura di Saggese rimase sotto il colpo della condanna dei liberali⁷⁵ che vedevano in lui il paladino della reazione, lo strenuo difensore e il puntello del regime borbonico, nell'Abruzzo Citeriore.

Esaminando, però, gli atti del Saggese a distanza e senza lo spirito di parte ci si accorge che percorse, come tanti moderati e non pochi prelati, la parabola caratterizzata all'inizio da entusiasmo e poi da stupore, amarezza e forse anche rimprovero più che agli altri a se stesso⁷⁶.

Non che gli avvenimenti lo trovassero impreparato e scettico; erano i tempi dell'entusiasmo per Pio IX e chiunque fosse profondamente religioso, ma senza acume politico⁷⁷ restava affascinato dal nuovo mito quale universale riconoscimento e dell'opera e del magistero della Chiesa Romana.

veda la copia della lettera a Gregorio XVI in data 24 settembre 1842, nel fascicolo sopracitato) perché santificassero col sacramento del matrimonio le loro unioni, come molti, e non solo i poveri, « chiedevano dei sussidi per corredo e voti onde sposarsi e del rilascio gratuito non solo delle carte matrimoniali dall'Arciprete locale, e dalla Rev.ma Curia, ma pretendendosi benanche (quasi imponendo alle Autorità ecclesiastiche e sotto minaccia di non lasciar la tresca) delle somme per le Pontificie grazie, e sovranò assenso, e non solo i veri poveri... ma quegli stessi, che possano far fronte a diritti consueti ». Né v'è da stupirsi della pena comminata poiché lo stesso predecessore del Saggese, il Cernelli, nelle *Esortazioni pastorali a' confessori della sua città e diocesi*, già cit., riportava le varie pene canoniche di S. Carlo Borromeo.

⁷⁴ Era opinione corrente che il sacerdote fosse il custode dell'ordine morale nel foro esterno piuttosto che il pastore. Lo stesso Saggese ben diversamente si adoperò a che il barone di Guilmi si ravvedesse e ponesse fine allo scandalo pubblico a causa del suo concubinato: vedi la lettera del 17 ottobre 1840 in ACAC, FS cart. Saggese (1840-1844, *Lettere*), *Disposizioni e Decreti emessi nella I S. Visita*.

⁷⁵ Calunniosa la satira di G. V. PELLICCIOTTI, *Il teatro galleggiante*, in B. COSTANTINI, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello chietino, dal 1848 al 1870*, Chieti 1902; nettamente negativo è anche il giudizio, ma non suffragato da documenti, di I. IEZZI, *Il 1848-49 in Chieti e provincia*, Chieti 1936. Sostanzialmente equilibrato quello del Costantini che tra l'altro ascrive ai collaboratori del Saggese l'influenza negativa esercitata nel biennio 1848-49 e confessa che dall'esame del carteggio dell'allora Arcivescovo, da lui non potuto consultare, si ricaverebbe un giudizio più favorevole: vedi B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo* cit., 75. « Liberalissime » definisce comunque, le lettere pastorali del 17 agosto 1848 e del 17 febbraio 1848 dell'Arcivescovo Saggese: vedi B. COSTANTINI, *Giornalismo abruzzese d'altri tempi in L'Abruzzo*, 3 (marzo 1920) 163.

⁷⁶ Vedi l'annotazione sul fascicolo: « 1848 avvenimenti politici — pubbliche preghiere ordinate dall'Arcivescovo, in ACAC, FS, cart. n° 9, circolari 2 B.

⁷⁷ L'importanza di tale mito era riconosciuta dallo stesso Mazzini che pensava, appunto, di sfruttarlo ai fini dell'opinione nazionale-repubblicana. Vedi W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, 98; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, 106.

Perciò la concessione della costituzione da parte di Ferdinando II al Saggese appariva nella serie di iniziative ferdinandee, volte al miglioramento delle condizioni del popolo, come « la corona e il compimento »⁷⁸.

A lui, dimentico delle numerose rivolte sedate sempre nel sangue, l'avvenimento sembrava quasi miracoloso perché non segnato da lutti e paure, ma di universale esultanza. « Qual'era, qual luogo, qual popolo vide mai cangiarsi un Regime di governo fra tanta tranquillità, giubilo, armonia, ordine, esultanza e pace? [...]. In tali eventi sempre si pianse su i tristi nugoli di luttuose paure »⁷⁹. Il Saggese dimenticava, forse volutamente, che erano stati gli avvenimenti siciliani e i moti cilentani a costringere il re a promettere e a concedere la costituzione.

Questa in realtà significava la fine dell'assolutismo borbonico e il riconoscimento dell'intervento diretto, nelle scelte politiche, da parte della borghesia, il cui risveglio e la cui ascesa erano stati indirettamente favoriti dal riformismo ferdinandeo a partire dal 1830⁸⁰. La borghesia, acquistata la consapevolezza delle proprie capacità e dei propri interessi, mal sopportava il paternalismo borbonico e il conformismo di chi stava attorno al trono. Il re si serviva di persone sinceramente devote, magari oneste, ma prive di quella intelligenza politica che consiste nel saper, soprattutto, comprendere le aspirazioni di miglioramento e di sicurezza della classe sociale più attiva; assecondarne lo sviluppo; interessare a tale processo le altre classi e assicurare i risultati con un'accorta politica estera. Per il bene della monarchia stessa avrebbero dovuto far pressione sul re perché prendesse atto, e non solo momentaneamente come nel gennaio del '48, dell'ineluttabile evolversi dei tempi e delle istituzioni.

La costituzione, ritenuta conforme all'allora incivilimento dei popoli, riconosceva fundamentalmente la Religione Cattolica Apostolica Romana come « l'unica dominante dello Stato », e manteneva la censura preventiva per le opere « ex professo » contrarie alla religione. Il clero, perché a più diretto contatto con le masse, veniva incaricato di spiegare durante la predica domenicale la costituzione. Il ministro degli affari ecclesiastici in data 31 gennaio invitava a « far sì che i sudditi fossero riconoscenti e grati alla sovrana largi-

⁷⁸ *Invito pastorale dell'Arcivescovo di Chieti al Clero e Popolo per ringraziare Iddio per la Costituzione data da S. M. il Re N. S., Chieti 17 febbraio 1848, 1.*

⁷⁹ Ivi.

⁸⁰ Vedi R. MOSCATI, *I Borboni d'Italia*, Roma 1973, 124.

zione, contraccambiandola col mantenimento dell'ordine, col rispetto delle Autorità, e con l'osservanza delle leggi, scopo che potrà facilmente ottenersi dall'esempio e dalla voce di chi è preposto a dirigere il gregge del Nazareno »⁸¹.

Il prestigio degli ecclesiastici, in particolar modo dei parroci, veniva messo a servizio di interessi contingenti e, per di più, di parte. Era una prassi ormai inveterata che chi stava a contatto con le masse doveva farsi portavoce della volontà sovrana, spiegare i decreti regi, ecc. In cambio alla Chiesa venivano assicurati numerosi privilegi.

Saggese, tra l'altro, prima che venisse espressamente invitato, il 5 febbraio presiedette a una solenne funzione di ringraziamento nella cattedrale metropolitana. Non vi omise di pronunciare parole di circostanza, e il 17 dello stesso mese estendeva l'invito a tutto il clero e il popolo dell'archidiocesi a ringraziare Dio per la costituzione concessa dal re.

In risposta alla lettera del ministero degli affari ecclesiastici del 12 febbraio, il 26 inviava una copia della sua pastorale sulla costituzione e annotava che « la recente Sovrana beneficenza basata sulla nostra Sacrosanta Religione, tende a perpetuare con garantigie novelle l'impegno de' popoli, la loro calma, la loro prosperità ». Era, appunto, questa la sua speranza e questo il suo pensiero sull'atto sovrano. Il 19 marzo, tre giorni dopo che tutto il clero sia secolare che regolare aveva giurato, inviò la sua dichiarazione di giuramento.

Le « frenetiche dimostrazioni »⁸², i proclami minacciosi, le poco velate allusioni dei liberali⁸³ nei riguardi dello stesso Saggese, scemarono in lui l'entusiasmo dei primi giorni. Anche perché dovette piegarsi alle pressioni di chi chiedeva di ritirare i liguorini in missione allora in alcuni paesi dell'archidiocesi, e perché venne a conoscenza del dileggio pubblico cui fu sottoposto l'abate Vizioli. Questi era stato dal Saggese sospeso « a divinis » per essersi macchiato di

⁸¹ Circolare del ministro degli affari ecclesiastici, Napoli 31 gennaio 1848, in ACAC, FS, cart. n° 9, circolari 2 B.

⁸² Vedi L. POLACCHI, *Da Melchiorre Delfico a Cesare De Caesaris — Storia politica e letteraria del Risorgimento in Abruzzo sulla base della Fortezza di Pescara 1798-1860*, Pescara 1960, 7 e 60; B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo* cit. pag. 73. Si possono ancora vedere i giornali allora pubblicati a Chieti: *La Guardia Nazionale*, *Monte Maiella*, *Monte Amaro*, *Costa Carena*.

⁸³ In particolare l'articolo del can. Sigismondi, *Religione e libertà*, in *La Guardia Nazionale*, 2 (1848) 7.

delazione e allontanato dall'Abruzzo, ove tornò nel marzo del '48 con la compiacenza della polizia napoletana⁸⁴.

Altrettanto profonda impressione dovevano fare sul suo animo, incline all'emotività, le notizie dell'allontanamento del Cocle⁸⁵, anch'esso liguorino, dalla corte, dei tumulti scoppiati a Napoli ad opera dei radicali e le dimostrazioni di fanatici prezzolati contro i liguorini e i gesuiti. Specialmente contro questi ultimi ritenuti i nemici « delle franchigie », in realtà perché i loro confratelli di Sicilia avevano apertamente aderito alla rivoluzione la quale di fatto era una vera e propria secessione da Napoli⁸⁶. La debolezza mostrata in quella occasione dal ministro Saliceti, il quale pur ritenendo illegale l'espulsione dei gesuiti, e vergognoso il modo, l'approvò come necessaria alla quiete pubblica, disorientò i moderati e impensierì il clero.

Non minori erano le apprensioni del Saggese per quanto accadeva in alcuni paesi ove i contadini credendo che la costituzione significasse affrancamento da debiti ed ipoteche, riforma agraria, godimento degli usi civici delle terre exdemaniale, possibilità di vendicarsi dei soprusi subiti, inalberavano la bandiera della rivolta dando vita ad esperimenti democratici o olocratici, causando così la repentina e feroce repressione da parte dei possidenti.

Com'era naturale alcuni sacerdoti si trovavano, pur stigmatizzando gli eccessi popolari, a fianco della povera gente e furono fatti, allora come oggi, segno di accuse di reazionismo e di falsa religiosità⁸⁷. Qualcuno pensò di consigliare il Saggese ad allontanarsi da

⁸⁴ Sul Vizioli vedi L. POLACCHI, *op. cit.*, 638; B. COSTANTINI, *op. cit.*, 73.

⁸⁵ P. Celestino Cocle, rettore maggiore della Congregazione del SS. Redentore dal 1824 al 1832, arcivescovo di Patrasso, divenne confessore di Ferdinando II al quale ispirò « principii di edificante cristiana pietà ed integrità ed austerità di vita »: vedi R. MOSCATI, *op. cit.*, 114.

⁸⁶ Sui tumulti del 9 marzo a Napoli, e in particolare modo sulle dimostrazioni contro i liguorini e i gesuiti e la espulsione di questi ultimi, vedi R. SANTORO, *Storia delle sedizioni cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-49*, Napoli 1852, 69 ss. I liguorini godevano di una particolare stima in Corte per le missioni popolari e per essere un ordine napoletano (il fondatore, S. Alfonso de Liguori, era nato a Napoli nel 1696 e morì a Pagani nel 1787). Nei riguardi dei gesuiti i Borboni affettarono sempre una dichiarata diffidenza, se si eccettui il periodo 1850-1854. L'odio dei democratici mazziniani e dei moderati giobertiani per i gesuiti nel '48 e l'adesione dei gesuiti della provincia siciliana alla causa separatista e la loro apertura sociale offrivano ragioni sufficienti per alimentare l'incolmabile contrasto tra i primi e questi ultimi: vedi G. ROMANO, *La causa dei Gesuiti*, in G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma 1963. Il p. Romano affermava che « I sostenitori della Lega (liberale) riprovarono altamente la loro separazione da Napoli » (ivi, 294).

⁸⁷ A. TILLI, *Sussulti di reazione e nostalgie borboniche in provincia di Chieti nel 1848-49 e nel 1860-61*, in *Pensiero e Scuola*, 2 (1966) 35-45, sostiene che i cittadini di Pra-

Chieti, ma si ebbe come risposta « il Pastore dee restarsi più dappresso alla greggia »⁸⁸. La sua presenza nell'archidiocesi sarebbe servita a non far impelagare i religiosi in politica e a far sentire, se necessario, la sua voce qualora qualcuno anche con la velata protezione dei nuovi funzionari avesse voluto attaccare la Chiesa o diffondere dottrine contrarie o da essa già condannate⁸⁹.

Tra l'altro si stava profilando il pericolo di un incameramento dei beni ecclesiastici⁹⁰, o almeno una loro riduzione, anche se la motivazione ufficiale era dettata dalla necessaria abolizione di « alcuni svariati diritti, che non senza grave peso delle popolazioni »⁹¹, si riscuotevano dal clero delle rispettive diocesi. Già il clero era stato invitato ad una sottoscrizione volontaria per gli indigenti, gli agricoltori e gli artigiani⁹² e nella sola archidiocesi Teatina vennero raccolti ducati 179,50, e più di un parroco, scettico sul vero impiego del denaro raccolto, si lamentò che nella propria parrocchia v'erano già molti poveri da beneficiare; e Saggese pur di dimostrare che il suo clero accompagnava con l'esempio la parola di Dio, non lesinò a singoli ecclesiastici esortazioni, rimproveri, pressioni ecc.⁹³.

tola Peligna si siano ubriacati « alle promesse di un falso prete » (sic!). L'esempio di Pratola Peligna fu seguito da Cepagatti, Catignano, Lettomanoppello. L'intendente regio nel diramare il 18 aprile precisi ordini per reprimere qualsiasi abuso o movimento antiborghese faceva notare che « in più di un comune di questa provincia taluni scongiati fra naturali del luogo stesso hanno osato non solo attentare a' diritti de' cittadini, ma promuovere anche il disordine incitando gli altri ad unirsi loro per togliere con vie di fatto dalle cariche municipali que' che l'occupavano, arrogandosi nel tempo stesso l'autorità di destinare i rimpiazzi, ed in qualche paese vi sono state ancora voci di sommossa con propositi d'impulso alla distruzione di tutti, volendosi intendere de' galantuomini. Or siffatti abusi, potendo produrre tristi conseguenze, fa mestieri che siano prontamente repressi » (vedi GIAC, 12 (1848) 343. Spietata fu la repressione, come si desume dalle enfatiche espressioni di giubilo dello stesso GIAC, 12 (1848) 346 s.; per sedare la rivolta di Lettomanoppello fu necessario l'intervento della Guardia nazionale di Manoppello, Chieti e Guardiagrele.

⁸⁸ G. V. CINALLI, *op. cit.*, pag. 99.

⁸⁹ In quei giorni veniva venduto dal Vella, tipografo ufficiale dell'intendenza, l'opuscolo di F. LAMENNAIS, *Parole di un credente*. L'opera manoscritta circolava, però, da tempo tra le mani di alcuni ecclesiastici, e con l'appendice: *Considerazioni di un cattolico italiano*. Ve n'è un esemplare nella biblioteca provinciale « De Meis » di Chieti.

⁹⁰ Vedi R. SANTORO, *op. cit.*, 132.

⁹¹ Vedi la « Richiesta dello stato delle rendite delle Parrocchie » da parte del ministero degli affari ecclesiastici in data 15 aprile 1848 e successive sollecitazioni in data 3 giugno e 19 luglio in ASC, Intendenza Affari Ecclesiastici 1/14. I parroci mostrarono poca collaborazione, dando prova di costante ritrosia e manifesto rifiuto.

⁹² Vedi la circolare del ministero degli affari ecclesiastici del 18 marzo e portata dal Saggese a conoscenza del capitolo metropolitano, dei canonici delle collegiate, dei parroci e di tutto il clero secolare e regolare il 29 marzo, in ACAC, FS, cart. n° 5 (1847-50).

⁹³ Ivi. Il Saggese riprese i parroci di Colle di Macine, Ripa, Rapino, Salle, Lettopalena e Casoli perché avevano creduto di raccogliere danaro presso i propri parrocchiani e non già sottoporre se stessi soltanto alla contribuzione.

Anche nel campo dell'istruzione la trasformazione del regime assolutistico in quello temporaneamente costituzionale comportò delle innovazioni. Il decreto del 5 marzo aboliva quello del 10 gennaio 1843, e venne costituita una commissione provvisoria, della quale facevano parte molti rappresentanti del clero, allo scopo di elaborare una riforma. Col rescritto del 5 aprile si intese creare in ciascuna provincia una commissione temporanea della Pubblica Istruzione allo scopo di vigilare sulle scuole, proporre suggerimenti per il loro miglioramento e fornire alla Commissione di Napoli le notizie da essa richieste.

Soltanto i seminari, quantunque in parlamento fossero state avanzate richieste di vigilanza e regolamento di essi per mezzo delle autorità civili⁹⁴, restarono alle dipendenze dei vescovi (cfr. regio decreto del 22 maggio) secondo quanto contemplato dal Concilio Tridentino. I sotto-intendenti vennero incaricati di coordinare il lavoro delle Commissioni temporanee ed inviare un dettagliato rapporto. Da quello del sotto-intendente di Vasto si desume che dei quaranta comuni del circondario solo quattro non avevano la scuola primaria.

I maestri della scuola pubblica appartenevano al « ceto clericale »; su di essi non si aveva nulla da eccepire per quanto riguardava la condotta morale; erano ritenuti di « mediocre intelligenza », ma sufficiente per il compito di maestro primario; le maestre, invece, lasciavano a desiderare per « zelo, diligenza, assiduità nel servizio », e per grado di preparazione. Si proponevano: maggior vigilanza; esami da farsi nella II e nella IV domenica di ogni mese; agibilità dei locali. Circa la nomina dei maestri, si consigliava l'esclusione dei parroci e degli economi-curati perché « il loro ministero colla continuata istruzione pubblica »⁹⁵ era ritenuto « incompatibile ».

Nonostante l'interessamento e la cura del Saggese, i risultati dell'istruzione primaria nell'archidiocesi di Chieti, come in tutte le province del Regno, erano poco soddisfacenti.

Dai rapporti ricevuti, l'intendente poteva concludere che le

⁹⁴ Vedi R. SANTORO, *op. cit.*, 131.

⁹⁵ Vedi *Relazione*, in *Intendenza-Fondo della Pubblica Istruzione* IV/2. Era questa l'accusa che più frequentemente veniva rivolta ai religiosi; e i sindaci e i decurioni coglievano volentieri l'occasione per diminuire la già molto tenue retribuzione. Il vicario foraneo di Giugliano nella visita da lui fatta nel 1851 ad Orsogna annotava che il « pubblico » era dolentissimo perché, nonostante l'ispettore per gli ottimi risultati degli esami avesse proposto una gratificazione al maestro pubblico, un sacerdote, e premi per gli alunni, il decurionato gliela negò col pretesto che dei 43 alunni presentatisi agli esami solo una ventina era stata da lui istruita e « mancando spesso di assisterli allontanandosi dalla scuola per andare ad assistere alle funzioni in Chiesa, e perciò gli scolaretti nulla apprendevano »: vedi statini dei maestri in ACAC, FS, cart. n° 6 — 1850/51.

cause erano le seguenti: tenuità degli stipendi dei maestri; abbandono del metodo simultaneo o normale; diversità dei testi scolastici; inagibilità dei locali; e, rincarando la dose, assenza o scarsità di vigilanza⁹⁶. Da qui la minaccia di non autorizzare i pagamenti, ai termini dell'art. 25 del regolamento del 1819 e richiamato in vigore nell'aprile del '48, a quei maestri che non avessero esibito l'attestato di servizio rilasciato loro dall'ispettore distrettuale. Tra i provvedimenti urgenti, che i comuni dovevano adottare per migliorare l'istruzione primaria, ribadiva quanto già suggerito dal ministro dell'Interno d'intesa con quello dell'Istruzione, ovvero provvedere degli oggetti mancanti e fornire gli alunni poveri dei libri approvati dalla Pubblica Istruzione.

Ma — come nel passato e per la inveterata diffidenza delle classi abbienti per l'istruzione generalizzata, nonché per la mancanza di mezzi — nulla si fece. Le stesse buone intenzioni della Commissione provvisoria, della quale era segretario con diritto di voto F. De Sanctis⁹⁷, non si concretizzarono in scelte operative che risollevarono dallo stato di abbandono o di precarietà l'istruzione nel Regno, dal momento che ogni iniziativa veniva condizionata dalla piega che prendevano gli avvenimenti politici, per cui andava sempre di più crescendo la diffidenza del ceto colto per Ferdinando II. Le elezioni del 1° aprile-2 maggio si svolsero in un clima di speranze, alternate a timori: nell'archidiocesi teatina si tennero, su invito del Saggese, dei tridui perché gli elettori venissero ispirati a prescegliere uomini di provata fede e specchiata probità. La maggioranza dei deputati eletti, chiaramente radicale⁹⁸, avanzò richiesta di revisione della costituzione e di epurazione dell'amministrazione e dell'esercito, e finì con l'alienarsi sempre più le simpatie dei moderati, spingendoli a fare causa comune con la Corona.

La tensione tra il parlamento e la Corte sfociò il 15 maggio nell'erezione delle barricate da parte dei liberali, e nell'assalto di esse da parte dei lazzaroni e dell'esercito; l'avvenimento offrì al Re l'occasione di richiamare le truppe inviate in Lombardia, per assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e dirigere gli sforzi per la riconquista della Sicilia; in realtà per avere un sicuro stru-

⁹⁶ Nei mesi che seguirono la concessione della costituzione nell'attesa di nuove istruzioni da parte della commissione della Pubblica Istruzione i vescovi si astennero dall'esercitare il loro diritto di vigilanza nelle scuole.

⁹⁷ Vedi G. D'ANNA, *op. cit.*, 71.

⁹⁸ Vedi F. CURATO, *Il 1848 italiano ed europeo*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1961, 695.

mento per iniziare una spietata politica di repressione di uomini e di istanze liberali. Fintantoché, però, la camera dei deputati continuò a riunirsi, pur divisa di fronte all'iniziativa da prendere per reprimere i moti contadini e quelli calabresi, sollecitata appunto dai vari avvenimenti, avvertì il bisogno di discutere in modo concreto alcuni problemi come quello che ci riguarda da vicino: dell'alfabetismo.

Esso veniva ritenuto la causa di ogni eccesso a cui si erano abbandonati i contadini specialmente di Pratola Peligna, e l'ostacolo alla partecipazione della vita politica delle masse e all'effettivo esercizio dei diritti degli stessi borghesi⁹⁹. Donde la necessità di rendere tutti, indistintamente, partecipi dell'istruzione considerata tra l'altro, come la Chiesa aveva sempre affermato, il solo mezzo per ravvicinare le distanze tra i ceti sociali. La riforma del '48, però, se riconosceva il bisogno dell'istruzione primaria obbligatoria e gratuita, nel contempo precisava che non a tutti gli ordini sociali potesse essere utile la medesima istruzione. La borghesia gelosa dei propri diritti acquisiti, protesa in modo compatto nel perseguire i propri interessi tagliava fuori del corso della sua storia le masse contadine e voltava le spalle a quegli stessi pastori di anime, come lo stesso Saggese, che nei primi mesi del '48, avevano dato la loro sincera adesione al nuovo corso politico. Le speranze, perciò, che avevano animato un po' tutti — dai moderati ai contadini, dalla maggior parte del clero ai radicali — cedettero nel clima di restaurazione il luogo a sospetti, ad esasperazione e a desideri di rinnovamento frustati.

Gli avvenimenti del biennio '48-49 favorirono nella Chiesa del Mezzogiorno d'Italia la aspirazione all'affrancamento dalla Corona. Il soggiorno di Pio IX nel Regno, prima a Gaeta poi a Portici, suscitò un non comune fervore di devozione ed incoraggiò a prendere coscienza della reale situazione della Chiesa¹⁰⁰, paralizzata nella sua azione, vincolata nell'esercizio della sua autorità, economicamente troppo dipendente dal regime borbonico¹⁰¹.

In tale occasione il cardinale arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, convocò gli arcivescovi e vescovi dal 29 novembre all'8

⁹⁹ Vedi A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, 213.

¹⁰⁰ Vedi G. MARTINA, *Pio IX*, cit., 488. Pio IX affidò l'incarico di esaminare le reali condizioni della Chiesa del Regno alla congregazione degli affari ecclesiastici straordinari.

¹⁰¹ Ferdinando II favoriva la fondazione di chiese « ricettizie » e non già la costituzione di « parrocchie ». Gli effetti negativi di ciò si avranno all'indomani dell'unificazione della Penisola, con la estensione della legislazione eversiva dei beni degli ordini religiosi e delle chiese non erette a « parrocchie »: vedi N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, Isola del Liri 1950, 493.

dicembre 1849 per una « Conferenza » nel palazzo arcivescovile di Napoli. Lo Sforza voleva richiamare tutti i presenti ad un comune impegno nella lotta agli errori correnti e nella restaurazione dei valori cristiani, attraverso un'opera di rinnovamento che iniziasse all'interno della Chiesa e si basasse, innanzi-tutto, sulla formazione sacerdotale e la conservazione dello spirito ecclesiastico in modo che i ministri del santuario se ne mostrassero degni e per lo zelo e per una specchiata moralità. In tale opera, grande importanza assumevano il catechismo dei fanciulli, l'istruzione del popolo, l'assistenza nelle parrocchie, il servizio nelle prigioni e negli ospedali, le cappelle serotine, le congregazioni di spirito per gli stessi sacerdoti sul modello di quelle di S. Vincenzo de' Paoli in Francia¹⁰²; soprattutto il catechismo ai fanciulli e agli adulti, inteso anche come « mezzo di miglioramento sociale », in quanto « le colpe del popolo sarebbero state menomate a misura della sua istruzione religiosa »¹⁰³.

Per questo nell'assise napoletana si consigliava, perché i giovani sacerdoti venissero stimolati a dispiegare tale zelo, di non concedere loro la facoltà di confessare se prima non avessero, per un anno almeno, « dato opera a questo catechismo presiedendo a quello dei fanciulli, o spiegando agli adulti la Dottrina contenuta in quello del Concilio Tridentino con uno stile piano, ed accomodato alla comune intelligenza »¹⁰⁴.

La Chiesa da sola, dopo l'ondata rivoluzionaria, cercava di recuperare la « dimensione religiosa e cristiana della società » nella direzione di un rinnovato e costante impegno e attraverso la richiesta di ogni sorta di sacrificio e rinuncia ai propri sacerdoti. Intravedeva però anche altre strade, che se percorse, potevano, a lungo andare, giovare a se stessa e alla società cristiana intera; e per restare nell'Italia meridionale alla stessa Corona qualora fosse riuscita a coinvolgerla e a scuoterne la costituzionale apatia. I presuli, infatti, alla conclusione dei lavori della conferenza, indirizzarono una lettera a Ferdinando II per esprimere il loro lealismo e nel contempo con misurata discrezione e rispettoso tono ricordargli la necessità di riforma onde prevenire le rivoluzioni. « Non appartiene a noi di ri-

¹⁰² Vedi *Esposizione delle materie esaminate e discusse colla notizia delle risoluzioni date nelle Conferenze Episcopali tenute nel Palazzo Arcivescovile di Napoli l'anno 1849, Napoli-Chieti 1849, 23*. In realtà nel Regno borbonico già esistevano tali congregazioni di spirito per i sacerdoti, create e diffuse da S. Alfonso de Liguori.

¹⁰³ Ivi, 24.

¹⁰⁴ Ivi.

cordare quell'antiveggenza accorta di governo che previene le tristizie, per non essere obbligato a punirle »¹⁰⁵.

In pratica i vescovi del Regno delle Due Sicilie, doppiamente legati ai Borboni per avere questi il privilegio riconosciuto dal concordato del '18 della loro designazione, non si discostarono dagli « intransigenti » degli altri stati cattolici con l'eccezione del solo Belgio e vedevano, perciò, l'unità religiosa nella gerarchizzazione della società e nella « identità di interessi e fini » dell'altare e del trono, ma costantemente riaffermando il principio della loro libertà nel promuovere il rinnovamento spirituale che avrebbe avuto i suoi positivi riflessi anche sul piano morale e civile¹⁰⁶.

6. LO STATO FORMALE DELL'ARCHIDIOCESI NEL BIENNIO 1849-1850

Prima di partire per Napoli, Saggese inviò il 20 novembre una circolare ai vicari foranei onde, tra l'altro, sapere « se i Parrochi spieghino il S. Evangelio, e facciano la Dottrina Cristiana, se a tempo opportuno assistano gl'infermi, e se spesso nelle loro prediche toccano i vizi dominanti nel paese, specialmente l'amoreggiamento fra sposi, la fatica nella festa »¹⁰⁷.

Non aveva potuto raccogliere di persona tutte le notizie atte a farsi un quadro completo della realtà religiosa e morale della sua archidiocesi dopo dieci anni di episcopato dato che era stato costretto dagli avvenimenti politici ad interrompere la seconda visita. Perciò spronava i vicari foranei a vigilare e a ricorrere a lui perché i deboli potessero essere sorretti, i superbi confusi, gli inetti rimproverati e gli smarriti ricondotti all'ovile di Cristo¹⁰⁸.

Anche l'elaborazione di questa circolare, come quella del 1846, denuncia l'intenzione del Saggese di creare un rapporto di mutua interdipendenza tra istruzione religiosa e moralità. I parroci non dovevano limitarsi alla semplice spiegazione del vangelo, ma opportunamente riprovare i vizi correnti che avrebbero potuto causare peccati ben più gravi e sminuire l'opera pastorale di quanti, con a capo il Saggese, intendevano promuovere l'elevazione spirituale dei fedeli.

¹⁰⁵ Ivi, 42.

¹⁰⁶ Vedi l'acuta osservazione sugli « intransigenti » di G. MARTINA, *La Chiesa...*, *op. cit.*, 510 ss.

¹⁰⁷ Vedi ACAC, FS, cart. n° 5 (1847-50).

¹⁰⁸ Vedi G. CINALLI, *op. cit.*, 87.

Le risposte dei vicari foranei ¹⁰⁹, inviate nel biennio 1850-51, si riferiscono a 79 comuni e sono alquanto circostanziate. Si può facilmente affermare che rispecchiano fedelmente la realtà religiosa e morale di allora, dato che i vicari foranei nelle frequenti visite sollecitate dal Saggese potevano notare direttamente o con circospezione informarsi da persone di provata fede della condotta e dello zelo dei parroci.

Dai numerosi rapporti si deduce che vi era stato un inspiegabile miglioramento: maggiore frequenza alle sacre funzioni e diminuzione dei vizi. Inoltre non v'è alcuna menzione dei delitti più gravi, segno questo del generale incivilimento. I vizi più comuni restavano in ordine di frequenza: gli amoreggiamenti tra sposi ¹¹⁰ e la profanazione della festa ¹¹¹, i furti, le bestemmie, i falsi giuramenti, i concubinati. I parroci ogni domenica spiegavano il vangelo e solo pochi non attendevano a tale compito: o per naturale indolenza ¹¹², o per vecchiaia e malattia ¹¹³, o per l'indifferenza della popolazione ¹¹⁴.

Il vicario foraneo di Vasto sottolineava che nelle chiese della forania il vangelo veniva « nelle Messe Parrocchiali » spiegato « con brevità, semplicità e chiarezza ». La Dottrina Cristiana veniva impartita la domenica e con maggior frequenza durante la quaresima, cioè in prossimità del precetto pasquale; i risultati erano sempre buoni; solo i parroci di Lettomanoppello, Musellaro e Fontanelle non vi mettevano tutto il necessario zelo. A Lettopalena, poi, « i ragazzi poco o nulla — annotava il vicario foraneo di Lama — imparano perché la Dottrina si strapazza, si arronza, non s'imbocca con pazienza, l'economista si tedia ». Ciò, a lungo andare, induceva i ragazzi a disaffezionarsi al catechismo e poteva condurli alla indifferenza verso la religione. Per questo il vicario foraneo, nel riprovare la man-

¹⁰⁹ Vedi ACAC, FS, cart. n° 5 (1847-50).

¹¹⁰ L'abate di Lama negava l'assoluzione ai genitori che facevano entrare lo sposo in casa. Altri parroci si limitavano a riprovare soltanto tale consuetudine, che era diventata generale. Segno questo, non solo di un mutato costume di vita, ma soprattutto esigenza da parte dei promessi sposi di conoscersi meglio.

¹¹¹ Dopo aver soddisfatto il precetto, moltissimi erano quelli che riprendevano il lavoro.

¹¹² Per esempio, i parroci di Lettomanoppello, Pollutri, Fontanelle, Musellaro, Taranta. L'abate di Pescara si vergognava di predicare, come si apprende dalla relazione del vicario foraneo di Francavilla. Vedi ACAC, FS, cart. n° 5.

¹¹³ Per es., il parroco di Vacri e quello di S. Silvestro Papa a Guardiagrele. Né a tale dovere poteva provvedere a Vacri l'economista, onde non urtare la suscettibilità del parroco: *Relazione* del vicario foraneo di Bucchianico (ivi).

¹¹⁴ A Rapino il parroco trascurava la spiegazione del vangelo con lo specioso pretesto che pochi l'ascoltavano (ivi).

canza di pazienza nell'eonomo di Lettopalena, lo accusava all'arcivescovo di scarso zelo sacerdotale.

Le popolazioni medesime non mancavano di esternare il proprio compiacimento quando il loro parroco con un'esemplare condotta di vita e con carità era il primo a porsi ad esse a modello da seguire¹¹⁵.

7. L'ISTRUZIONE PUBBLICA E L'INSEGNAMENTO DELLA DOTTRINA CRISTIANA DOPO IL 1848

Abbiamo visto che gli avvenimenti politici del '48 e del '49 condizionarono le aspettative di molti di veder migliorato lo stato dell'istruzione. La commissione provvisoria per quanto avesse già elaborato un programma organico, tuttavia non acquisì mai un potere deliberante né riuscì ad imporre le proprie scelte in un clima di dichiarata diffidenza tra Corona e parlamento, ed ancor più tra gli stessi deputati.

Perché si potesse prendere un provvedimento qualsiasi in favore dell'istruzione, bisognava trovare i necessari fondi, cosa resa impossibile dalla esiguità delle disponibilità finanziarie dello Stato, aggravate, specialmente nel '48, da una generale evasione fiscale¹¹⁶.

La commissione si trovò perciò a lavorare a vuoto fino alla sua soppressione. In sua vece venne costituito un consiglio generale di pubblica istruzione, composto da 7 persone scelte tra i professori della r. università di Napoli¹¹⁷. Nelle rispettive diocesi, i vescovi venivano reintegrati nell'ufficio di ispettori dei collegi, dei licei, degli istituti e di ogni altra scuola di insegnamento pubblico e privato « per tutto ciò che si riferiva alla parte religiosa e morale, tanto scientifica quanto disciplinare »¹¹⁸.

Con una successiva disposizione¹¹⁹ veniva loro accordato il

¹¹⁵ In caso contrario non mancavano le lamentele e le diserzioni dalle sacre funzioni. Il vicario foraneo di Lama suggeriva al Saggese un severo richiamo per il parroco di Taranta del quale la popolazione era scontenta, « attesa la freddezza di questo nell'operare e del poco zelo verso le anime e della casa di Dio ». A Lettomanoppello a causa della negligenza mostrata dall'eonomo-curato nella sua spiegazione della dottrina cristiana e della sua incapacità a spiegare il vangelo molti preferivano andare a confessarsi non da lui ma nei paesi vicini. Vedi ACAC, FS, cart. n° 5.

¹¹⁶ R. SANTORO, *op. cit.*, 55.

¹¹⁷ Regio decreto del 28 giugno 1849 pubblicato nel Giornale ufficiale del Regno il 7 luglio.

¹¹⁸ Art. 4 del sopracitato decreto.

¹¹⁹ Vedi GIAC, 17 (1849) 330, *Facoltà data a Vescovi di accordare permessi per l'insegnamento sino a tutto febbraio 1850.*

permesso di nominare maestri e maestre anche nelle scuole private, ad eccezione delle scuole di Napoli ove tale facoltà era demandata al consiglio della pubblica istruzione. I vescovi potevano autorizzare al « temporaneo » insegnamento, « soltanto persone specchiatissime per sapere e per irreprensibile condotta morale e politica costantemente tenuta »¹²⁰.

La scelta diventava alquanto difficile se si tiene conto che tutti, chi per una ragione e chi per l'altra, avevano manifestato il proprio entusiasmo per l'ottenuta costituzione ed avevano in maggiore o minore misura auspicato una necessaria trasformazione politica ed economica.

Vi fu, perciò, chi volle approfittare del mutato clima come il giudice di Atessa per ordinare verbalmente al direttore della scuola secondaria di quella cittadina di sopprimere le tre cattedre ivi esistenti, e di ciò venne investito anche il presidente interino della provincia F. Apruzzo, il quale fece notare come la disposizione regia riguardasse le sole scuole private¹²¹. Ciò non valse, tuttavia, a salvare la scuola secondaria di Atessa che ben presto avrebbe chiuso i battenti¹²². Nel forzato ritorno al pre-Quarantotto si vollero richiamare i sacerdoti e i maestri al loro dovere di lealtà nei riguardi del regime borbonico prescrivendo che nelle scuole primarie oltre alle arti donnesche per le fanciulle dovevasi insegnare il leggere e lo scrivere, e il catechismo di religione ufficiale del ministero interno, ramo di polizia¹²³. Si voleva così epurare i nuovi testi di catechismo di ogni influsso lamennesiano per salvaguardare in maniera incontrovertibile il principio di fedeltà al sovrano come dovere religioso. Con le norme, poi, per la nomina dei maestri delle scuole primarie nei comuni, si chiariva l'indirizzo perseguito nel trovare il modo onde assicurare all'istruzione, se non un miglioramento almeno una decorosa sopravvivenza. Vennero richiamate in vigore le norme del 12 giugno 1821 e vennero apportate modifiche, agli artt. 4 e 11. Al vescovo veniva assegnato il compito di scegliere — nella terna di nominativi presentatigli dall'intendente, ma formata dai sindaci e dai decurioni — il soggetto ritenuto più degno, e per qualità morali e per scienza. Qualora a suo giudizio non vi fosse stato nessuno fornito delle qualità

¹²⁰ Ivi.

¹²¹ Vedi GIAC 18 (1949) 408 s.

¹²² Vedi *Statini dei maestri — visite delle Foranie — 1850*, relativi ad Orsogna, in ACAC, FS, cart. n° 5 (1850-51).

¹²³ Vedi GIAC 16 (1849) 319: *Ordinanza* del Peccheneda.

necessarie, avrebbero invitato l'intendente a disporre di una nuova terna di nominativi. Con l'art. 11, invece, i parroci si videro assegnata « l'immediata vigilanza su le scuole primarie delle rispettive parrocchie tanto in Napoli, che nelle provincie »¹²⁴, però con gli ispettori « stabiliti per parte della istruzione pubblica, e scelti sempre tra soggetti più distinti per meriti letterari e ecclesiastici in seguito de' rapporti de' Vescovi e degli Intendenti »¹²⁵.

I vescovi dovevano, inoltre, essere i censori della moralità e delle « massime » dei maestri. La restituzione ai vescovi delle prerogative loro accordate nel 1843 risuonava non solo come condanna di ogni tentativo di laicizzazione della cultura, ma anche come garanzia di continuità col passato, nell'illusione che la Chiesa potesse essere il miglior baluardo contro ogni eventuale sommovimento e contro la forza dirompente della nuova cultura. Ci si dimenticava, però, dell'aperta, entusiastica adesione della stragrande maggioranza del clero coi suoi pastori alla costituzione e delle attese di una giustizia sociale quale promotrice di generale ed effettivo progresso delle popolazioni. Perciò restava irto di difficoltà ed incerto il disegno di restaurazione. Nel campo dell'istruzione pubblica poi, impossibile diveniva il tentativo di un suo miglioramento, richiamandosi per le nomine dei maestri il principio secondo cui all'insegnamento dovessero essere proposte « persone specchiatissime per sapere e per irreprensibile condotta morale e politica, costantemente tenuta ». L'opera dei vescovi, tra i quali il Saggese, se non fosse stata improntata al buon senso, sarebbe stata frustrata nei risultati, perché anche gli ecclesiastici — quantunque abbiano dato subito dopo segno di lealtà al regime¹²⁶ — avevano atteso miglioramenti dalle « novelle franchigie » del '48, non foss'altro per la novità dell'avvenimento essendo stata lontana e quasi dimenticata l'esperienza costituzionale del 1820-21. Il clero, inoltre, aveva dato il proprio appoggio ai « circoli sociali », contrapposti a quelli « nazionali » dei liberali, e quantunque i primi fossero dichiaratamente filoborbonici perseguivano moderazione nella trasformazione delle istituzioni e maggiore apertura verso le classi meno abbienti¹²⁷.

¹²⁴ Ivi.

¹²⁵ Ivi.

¹²⁶ Nel 1850 su un campione di 35 sacerdoti, soltanto uno mostrava una condotta politica « leggera », ovvero priva di lealismo verso i Borboni. A Villamagna v'erano due sacerdoti « interamente dedicati alle idee moderne » e dimentichi del « loro carattere, odiando la Chiesa... » (Vedi ACAC, FS, cart. n° 6: Circolare visita pastorale del clero per l'anno 1850).

¹²⁷ Si veda l'acuta intuizione del De Rosa, *op. cit.*, pag. 32 secondo cui « le ori-

Saggese, con l'alacrità e la sapienza nell'ordinare e nell'operare che lo caratterizzavano, continuava a tessere la trama che poche smagliature aveva mostrato nel '48. Per quanto tre anni dopo i risultati non fossero eccellenti, tuttavia erano confortanti in rapporto all'esiguità dei mezzi, al numero di maestri qualificati e alle difficoltà fraposte dai sindaci e dai decurioni, espressione dei « notabili », ostili a qualsiasi istruzione popolare. Nel novembre del '49 Saggese richiedeva ai vicari foranei uno « stato de' Maestri e Maestre per l'anno 1850 », ma il quadro completo iniziò ad averlo alla fine del '50 e nel '51. Gli statini¹²⁸ compilati da ciascun vicario comprendono per lo più il nome del maestro e della maestra della scuola primaria pubblica o privata, il numero degli alunni, la domanda se s'insegnasse la dottrina cristiana e di quale autore e se ci fosse la congregazione di spirito e se frequentata. Mancano gli statini relativi alle foranie di Vasto, Guardiagrele, Caramanico e ad alcuni paesi di altre foranie oltre che di Chieti, il capoluogo; in breve 27 comuni su 104. Ad un primo esame degli statini si può notare che i maestri non tutti erano religiosi, ma anche medici, farmacisti, notai, proprietari oppure, cosa di estrema importanza da un punto di vista sociale, contadini, sarte, lavoratrici come per es. a Pescara e a Francavilla¹²⁹. Non tutti gli sta-

gini del laicato cattolico organizzato da noi vanno rintracciate molto più in là del Sillabo, nel clima della Restaurazione e della crisi del vecchio principio dinastico e dispotico». Poco o nulla, comunque, è stato detto sui « circoli sociali » del '48, così pure su quello sorto a Chieti su ispirazione di mons. Binetti, segretario del Saggese; l'affrettato giudizio negativo della Iezzi, *op. cit.* è espressione di una manichea contrapposizione e non già frutto di scrupolose ricerche sulla operatività dei due « circoli » in rapporto alla realtà locale e a quella in genere meridionale. Già il Costantini nell'accento alla preoccupazione dei liberali, e soprattutto del Pellicciotti, di voler apparire più moderati degli stessi moderati, intende suggerire il limite dell'azione del « circolo nazionale »: vedi B. COSTANTINI, *Il giornalismo abruzzese di altri tempi*, in *L'Abruzzo*, 3 (1920) 167.

¹²⁸ Statini dei maestri — Visita della Forania 1851, in ACAC, FS, cart. n.º 6 (1850-51).

¹²⁹ E' interessante notare come fossero più numerosi gli alunni delle scuole private che quelli delle scuole pubbliche. A Pescara v'erano due scuole pubbliche, quella maschile diretta dal sac. Carabba, accusato di scarsa diligenza dal vicario foraneo (nei riguardi del Carabba, lo stesso Saggese più volte fece valere l'autorità del superiore e la dolcezza del maestro vigilando di persona con frequenti ed inattesi viaggi a Pescara) senza alunni, quella femminile, la cui insegnante era una bettoliera, che aveva rinunciato a favore delle figlie, poco oneste, annotava il vicario foraneo, con venti alunne; poi v'erano otto scuole private senza autorizzazione: due tenute da « proprietari » rispettivamente con 2 e 8 alunni, due da « proprietarie » con 10 e 4 alunne, una da uno « scribente » con 13 alunni, da una sarta con 12 alunne, da due lavoratrici con 6 e 9. A Francavilla v'erano tre scuole primarie pubbliche e 10 private, di cui 2 secondarie, ma soltanto quattro regolarmente autorizzate. Le scuole pubbliche, contrariamente a quanto si verificava a Pescara, erano le più frequentate, ciascuna con circa 60 alunni. Due maestri erano « proprietari » ed una tessitrice. Dei maestri privati uno era il canonico, due religiosi OOMM, un agrimensore, un « pro-

tini, però sono completi per cui non è possibile dedurre il numero dei fanciulli frequentanti ed ancora perché variava a seconda della stagione, venendo i figli dei contadini impegnati nei lavori dei campi quando era necessario il loro aiuto. Generalmente il profitto degli alunni era sufficiente in quanto i maestri, ad eccezione di pochi¹³⁰; mostravano diligenza e in occasione degli esami il loro impegno era pubblicamente riconosciuto ed essi venivano proposti per una gratificazione¹³¹. Comunque è da notare che solo 44 comuni avevano la scuola primaria pubblica, ben 11 avevano anche scuole private, 5 soltanto queste ultime e 28 non ne avevano affatto¹³². I vicari foranei annotavano che da qualche anno o da qualche mese non v'erano più maestri per fare scuola e del ritardo delle nomine non sappiamo se fosse da imputare all'arcivescovo, oppure ai sindaci che non inviavano la terna dei nominativi all'intendente e questi all'arcivescovo; tale ritardo a volte poteva essere dovuto al fatto che molti comuni, essendo poverissimi, non avevano mezzi sufficienti a retribuire un maestro, gravando, appunto, le spese sui loro magri bilanci finanziari.

Laddove però sorgevano, funzionavano e davano buoni frutti soprattutto per la solerte vigilanza dei vicari foranei a ciò spronati dal Saggese¹³³, il quale, data la mancanza di maestri, non sottilizzava molto se quelli privati avessero o meno l'autorizzazione purché desero prova di sentimenti sinceramente cristiani¹³⁴.

Tutti i maestri insegnavano la dottrina cristiana seguendo il testo del Cernelli, dello Spinelli, oppure del Bellarmino, ed accompagnavano i fanciulli alla congregazione di spirito se vi era. In alcuni paesi, infatti, non vi era la consuetudine di riunire il giovedì pomeriggio i ragazzi in chiesa per la dottrina cristiana, l'ufficio della Vergine e la meditazione perché i contadinelli non potevano intervenire

prietario », un contadino e 4 civili, per un numero di 58 alunni variamente distribuiti contro i circa 180 frequentanti le scuole pubbliche.

¹³⁰ Per es. il maestro di Lettomanoppello di 71 anni, dedito al vino, oppure la maestra pubblica di Abbateggio nei riguardi della quale l'ispettore in occasione degli esami espresse la sua scontentezza costringendola a rinunciare all'insegnamento.

¹³¹ Non sempre tali proposte venivano accolte dai sindaci.

¹³² Bisogna, s'intende, escludere i paesi delle foranie di Vasto, Guardiagrele, Caramanico e di altri pochi paesi di cui mancano i relativi statini.

¹³³ Il vicario foraneo di Giugliano annotava sullo statino « Prima che le scuole passassero sotto la vigilanza de' Vescovi gli Ispettori tanto Circondariali che Distrettuali, poco vigilavano. Quando poi i Vescovi delegarono i Vicari foranei incominciò la miglìoria, e presentemente l'attuale Ispettore D. Gennaro can.co De Bernardinis sta usando tutta la sua maggior vigilanza e le scuole fioriscono ».

¹³⁴ Saggese richiedeva l'autorizzazione soprattutto ai parroci.

oppure, come a Fara S. Martino, perché occupati nel lanificio. Anche l'Abruzzo, nelle poche industrie tessili per lo più a carattere artigianale e a conduzione familiare, conosceva il triste fenomeno dell'impiego di manodopera infantile. Alla mancanza della congregazione di spirito sopperiva il parroco facendo il catechismo la domenica.

Trascorso il periodo costituzionale, si pensò anche all'istruzione religiosa degli aspiranti maestri; infatti con decreto del 18 ottobre 1849 veniva prescritto che questi dovevano dare « un esame scritto in italiano sul Catechismo grande della Dottrina Cristiana, rispondendo anche a quesiti su la medesima dottrina relativi alla scienza che si propone[vano] d'insegnare ». L'esame veniva sostenuto davanti alla facoltà di Teologia della R. Università di Napoli o davanti ai rispettivi ordinari diocesani. Anche i maestri primari, secondo l'art. 3 del citato decreto dovevano sostenere tali esami, dai quali venivano esentati, naturalmente, gl'insegnanti dei seminari o licei vescovili e le congregazioni religiose autorizzate all'istruzione della gioventù (art. 7).

Lo scopo che ci si prefiggeva non era soltanto quello di richiedere ai maestri un'adeguata conoscenza della dottrina cristiana, ma anche di servirsi di essa per inculcare nell'animo dei fanciulli la vera, soda pietà cristiana.

Chi presume di considerare un tale spirito confessionista come solo mezzo di condurre il popolo, attraverso la Chiesa, alla cieca ubbidienza ai Borboni, elude la complessità del problema anche se questo lo si vuol considerare di natura strettamente politica. A parte qualche stretta alleanza o rapporto di vera sudditanza che si credè nel clima di restaurazione voluta da Ferdinando II — basti pensare che a presiedere il consiglio della pubblica istruzione venne chiamato il D'Apuzzo, arcivescovo di Benevento e già precettore dei figli del Re, non in buona fama di riformatore come il Mazzetti — i vescovi più illuminati e la maggioranza del clero attendevano con zelo sacerdotale a restaurare il regno di Dio e a promuovere la sua giustizia. Nel leggere, per restare nell'ambito dell'archidiocesi teatina, le lagnanze da molti sacerdoti espresse al Saggese in occasione della contribuzione volontaria nel '48, ci si accorge come le più urgenti preoccupazioni di essi fossero per i poveri, i vecchi, gli ammalati delle loro parrocchie e non già per la fortuna del regime borbonico.

Quanta ansia di rinnovamento, poi, la Chiesa nel Regno delle Due Sicilie esprimesse l'attestano le deliberazioni della conferenza episcopale del '49 promossa dal cardinale Riario Sforza, che, tra l'altro, iniziò a coordinare le varie iniziative attraverso una maggiore

unione dei vescovi meridionali¹³⁵. La Chiesa cercava, inoltre, di responsabilizzare il cristiano richiamandolo soprattutto al rispetto di quei principi che conducono alla salvezza. Perché i fanciulli potessero apprendere più facilmente la dottrina cristiana veniva loro presentata, com'era già d'uso, sotto forma di domande e risposte¹³⁶.

Nella scuola secondaria, invece, a seconda delle classi, si esponeva una o più parti in modo analitico per comprenderla meglio e applicarla nella vita pratica.

Abbiamo tra gli elenchi delle materie esposte dagli alunni del r. collegio di Chieti¹³⁷ il *Catechismo di Religione*, costituito da una prima parte: *Storia sacra dell'Antico Testamento* [solo il titolo] e da una seconda: *Quanti sono i comandamenti di Dio?*, che pur modellata nel susseguirsi delle domande sulla *Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana breve* del Bellarmino pone l'accento maggiormente sugli aspetti della realtà socio-economica d'allora, la consuetudine ormai invalsa di lavorare nei giorni festivi o di divertirsi, ubriacarsi, i doveri non scrupolosamente adempiuti dei figli verso i genitori e di questi verso i primi per tutto ciò che riguardava la formazione cristiana dell'anima e la salute del corpo, i furti, le maldicenze, il mancato rispetto della Chiesa¹³⁸.

Le domande eran poste, quindi, in modo da richiedere delle risposte precise e concise, ma rivelavano nel contempo una positiva e vitale dottrina di vita. Era questo in breve, il modo più semplice per insegnare ad amare, servire ed onorare Dio, fuggire le tentazioni del peccato in un continuo rinnovamento e perfezionamento del proprio essere.

Le successive disposizioni in materia di istruzione pubblica vennero informate al principio di un rigido centralismo che andava dall'imposizione di testi approvati dal ministro della pubblica istruzio-

¹³⁵ Vedi G. MARTINA, *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX, Storia della Chiesa a cura di Fliche-Martin*, XXI, Torino 1964, 775.

¹³⁶ Si veda quanto Saggese raccomandava ai confessori di esigere dai giovanetti (*Notamento cit.*).

¹³⁷ *Elenco delle materie che si espongono dagli alunni della cattedra di Lingua Italiana nel R. Collegio di Chieti nel settembre 1849*, Chieti 1849. Più che un semplice elenco delle materie si tratta dei programmi svolti durante l'anno e su cui gli alunni « innanzi ai genitori, o altre persone interessate » dovevano rispondere.

¹³⁸ Maggiore attenzione, infatti, veniva riservata alla richiesta della spiegazione dei comandamenti 3°, 4°, 5°, 7°, e dei precetti della Chiesa.

ne¹³⁹ ai rigidi regolamenti per gli studenti¹⁴⁰. Il diritto dell'istruzione primaria veniva assicurato a tutti i fanciulli indistintamente dalla età di sei anni. Particolare importanza assumevano tra le « Istruzioni per lo servizio delle scuole primarie ne' comuni » la raccomandazione, ispirata al miglior pensiero pedagogico del primo Ottocento, ai maestri di avere « pazienza e carità possibile nel dirozzare e svolgere le ancor ruvide e ristrette menti de' fanciulli, nel tollerare i difetti di quella prima età difficile, tutta l'attenzione e industria nell'accomodare l'insegnamento alla varia età e al vario sviluppo degl'ingegni »¹⁴¹; vi si faceva anche appello alla « probità » e alla « onoratezza » di ciascun maestro perché istruisse « egualmente tutti senza umani riguardi, e senza distinzione di persone »¹⁴².

La religione cattolica doveva sempre essere la base di ogni insegnamento e l'istruzione religiosa nelle scuole primarie doveva avere a corollario la devozione alla Madonna¹⁴³.

CONCLUSIONE

Nella formulazione di un giudizio più o meno esauriente sull'opera pastorale di Saggese e in particolar modo su quanto egli ha profuso e suggerito per il miglioramento e il rinnovamento dell'istruzione religiosa del clero e dei fedeli, non si può non tener conto delle condizioni della Chiesa nel Regno delle Due Sicilie, nonché del contesto economico-sociale-culturale in cui appunto Saggese dispiegò la sua attività. Con il concordato del 1818 la Chiesa, pur riuscendo a far riconoscere la religione cattolica come l'unica dello Stato e a scongiurare l'introduzione di norme giansenistiche e regalistiche¹⁴⁴ in chiave

¹³⁹ Per le scuole pubbliche e private l'elenco dei libri adottati era il seguente: 1) *Nuovo metodo per imparare a leggere per uso della pubblica istruzione*; 2) *Catechismo piccolo di Religione*, della propria diocesi; 3) *Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole primarie*; 4) *Aritmetica pratica ad uso delle scuole primarie*; 5) *Prose sacre scelte* da A. Cesari; 6) *Galateo per uso della pubblica istruzione*; 7) *Istruzioni di agricoltura*; 8) *Disegno lineare* di Lelio Visci: vedi *Elenco dei Libri...* in GIAC 17 (1852) 363.

¹⁴⁰ Vedi *Regolamento per gli studenti che dimorano specialmente nella capitale*, in GIAC 17 (1849) 397. Gli studenti dovevano assistere alle congregazioni di spirito e dovevano anche dimostrare d'aver ricavato profitto dallo studio della dottrina cristiana.

¹⁴¹ Vedi *Istruzioni* in GIAC 19 (1850) 375 s.

¹⁴² Ivi.

¹⁴³ Vedi gli articoli 6 e 7 delle suddette *Istruzioni* 372.

¹⁴⁴ Basti ricordare che nel 1816 nella tensione dei rapporti tra S. Sede e Regno

dichiaratamente anticuriale; benché avesse ottenuto che l'insegnamento di ogni ordine e grado dovesse « in tutto essere conforme alla dottrina della Religione Cattolica » (art. 2); ed inoltre la restituzione dei beni non alienati dal « governo militare » (art. 12), ed una congrua per il decoro del tempio e il sostentamento dei suoi ministri (art. 7); in realtà si trovava asservita ai Borboni che mediante di essa volevano consolidare il potere e dominare le masse. Infatti non può facilmente, chi voglia istituire o cogliere un rapporto tra Stato e Chiesa nel Regno delle Due Sicilie, tracciare una linea di demarcazione, limitare le sfere delle loro rispettive competenze, tanta è stata l'inframmettenza dei Borboni nella Chiesa. Delle loro iniziative dirette a ravvivare il culto, a dettare disposizioni per le confraternite religiose¹⁴⁵, a richiamare l'attenzione dei parroci sulla necessità dell'insegnamento della dottrina cristiana¹⁴⁶, a richiedere particolari doti per i ministri del Signore¹⁴⁷, ecc. non si può dir con precisione fino a che punto siano state ispirate o suggerite dal regio confessore o semplicemente dettate da ragioni esclusivamente politiche.

di Napoli e di Sicilia per dare maggiore asprezza alle antiche rivendicazioni regalistiche dei Borboni, il ministro Tommasi aveva fatto adottare in tutte le scuole del Regno il *Catechismo della Dottrina Cristiana e dei doveri sociali* di evidente carattere giansemita specialmente per quanto riguardava il primato del Papa, (solo) sui vescovi, e regalista per l'affermazione secondo la quale non vi fosse sulla terra autorità alcuna superiore a quella del Re, la cui persona dovesse, pertanto, ritenersi sacra. Vedi W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, Firenze 1929, 44.

¹⁴⁵ Vedi G. MARTINA, *Il clero italiano*, cit. 762. Si veda il sovrano rescritto del 26 febbraio 1842 pubblicato sul GIAC, 7 (1842) 97. La moltiplicazione delle confraternite e la loro diversità avevano preoccupato il governo in quanto si derogava dal loro principio istituzionale e si creava nei comuni un bisogno di « gare di precedenza », causa questa di divisioni e di ostilità fra gli abitanti, donde il richiamo al precipuo scopo di amare Dio e prestargli l'adorazione dovutagli, aiutare il prossimo con l'assistenza negli ospedali, l'aiuto agli infermi, la visita ai carcerati, il prendersi cura degli orfani per insegnare loro un'arte o mestiere, raccogliere del denaro per qualche ammalato o povero, allontanare nei giorni festivi dalle bettole i giovani e portarli in chiesa e istruirli sui doveri cristiani. Le confraternite dovevano avere il sovrano assenso per la loro costituzione e venivano vigilate dai parroci che in caso di abuso le denunciavano all'ordinario diocesano.

¹⁴⁶ Vedi per esempio la circolare del ministro degli affari ecclesiastici del 20 ottobre del 1830 in ACAC, *Raccolta di stampe di mons. Cernelli*, 2^o.

¹⁴⁷ Si trattava di una pretesa di natura giurisdizionalistica, nell'asserire lo stretto legame tra « il lato esteriore della Chiesa e lo sviluppo progressivo della vita civile » secondo quanto allora sottolineava J. B. Hirscher, citato da G. MARTINA, 73. Cernelli notificava in una lettera riservata ai vicari foranei, ma ispirata da una circolare del re, « che non la moltitudine ma un numero di ecclesiastici corrispondenti al bisogno, forniti di dottrina, di esemplarità e di zelo per la salute delle anime, procuri e produca l'effettivo, desiderato vantaggio, ed il maggior servizio alla Chiesa ed allo Stato. L'esemplarità dei loro costumi è quella che principalmente influisce alla conservazione della pubblica morale ed al bene della nostra Santa Religione ». (lettera datata 14 giugno 1831 in ACAC, FS, cart. Saggese 1840-1844 (*Lettere*), *Disposizioni...*, fasc. 47).

Se, infatti, è stato sempre ritenuto grossolano ma vivissimo, come quello dei suoi napoletani, il senso di religiosità di Ferdinando II, non meno vivo e per molti aspetti invadente il suo interesse particolare per la politica ecclesiastica, espressione di un geloso e « alto senso dei diritti di regalia »¹⁴⁸. Per i Borboni di Napoli, inoltre, il parroco con il capo urbano e il giudice regio dovevano costituire il pilastro del regime, mentre alla polizia veniva affidata un'accorta vigilanza da essa esercitata con eccessiva devozione fino a ritenere per il re che tutto fosse « lecito, nulla trascurabile »¹⁴⁹. In realtà nelle provincie la gendarmeria, come altri organi dello Stato, serviva soltanto per la propria causa¹⁵⁰, che era quella di vivere comodamente taglieggiando gli abitanti e per lo più mettendosi al servizio non già della legge, ma di gruppi o di persone che impedivano l'ascesa e il miglioramento delle classi meno abbienti. Calunnie su fogli anonimi, accenni a « travimenti dissotterrati dall'oblio », ombre di « immaginati sospetti » costituivano, poi, gli elementi che appestavano la vita civile e impedivano il regolare e necessario progresso di essa¹⁵¹. Di contro una piccola borghesia fatta di artigiani e piccoli possidenti, desiderosa di emanciparsi, ma impedita ed inascoltata e per la quale le varie « provvidenze » del governo atte a migliorare il commercio e lo sviluppo economico-sociale non avevano altro scopo che quello di alleviare temporaneamente le condizioni del Regno denunciando nel contempo e i limiti di un tale riformismo e l'arcaicità delle strutture socio-economiche e politiche; una massa, poi, di contadini per lo più nullatenenti, sulla quale gravavano in modo disumano gli effetti della crisi economica.

Collette di danaro e di cibarie o lavori straordinari specialmente in occasione di inverni particolarmente rigidi erano i mezzi a cui si faceva ricorso per lenire la disperazione di quanti non sempre l'indolenza o l'ozio aveva prostrato nella più nera miseria.

Pronta e sollecita era la Chiesa e attraverso il personale contribuito del clero e attraverso l'oculato uso dei mezzi della « pubblica beneficenza », dal Saggese riordinata in modo tale, come abbiamo vi-

¹⁴⁸ Vedi W. MATURI, *op. cit.*, 15.

¹⁴⁹ Vedi R. DE CESARE, *op. cit.*, 97.

¹⁵⁰ Sulla corruzione degli impiegati borbonici e la loro esigua retribuzione si vedano in particolar modo: G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste 1868, 2, 7, 8, 11; e DE MARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli 1966, 120.

¹⁵¹ Vedi la relazione tenuta dal segretario generale facente funzione di intendente il 15 maggio 1846 in GIAC, 7 (1846) 150.

sto, da meritargli spesso i pubblici riconoscimenti e lodi dai vari intendenti della provincia. Ma limitata divenne tale benefica opera allorché gli effetti della crisi economica manifestantisi nel tragico fenomeno del pauperismo si fecero sentire anche sui ceti medi rendendo indilazionabili profonde riforme di struttura.

Chieti — la « fedelissima », come era solito affermare Ferdinando II — contrastata da Lanciano che non aveva mai depresso la speranza di veder trasferito a suo vantaggio il capoluogo e da l'Aquila che avrebbe voluto concentrare le truppe comandate dal Carabba nel proprio territorio¹⁵², partecipava in modo originale e concreto a quel rigoglio di idee, di dibattiti, primi sintomi di un già avvertito e necessario progresso. Strumento di tale vivace dibattito era la *Filologia abruzzese, Giornale di Scienze, Lettere e Arti* di Pasquale De Virgilio e alla quale collaboravano i migliori uomini di Abruzzo, dal barone Durini al De Novelli, al De Sterlich, ai Ravizza, al De Nobili, al Nicoli, al De Thomasis, per citare i più noti. La rivista, che prenderà dal gennaio del 1838 la denominazione di *Giornale abruzzese*, medierà esigenze di una complessa ma viva realtà abruzzese con motivi e tendenze della cultura europea. E se in campo letterario verranno ripresi moduli arcadici e sviluppati quelli del romanticismo sentimentale, di cui appunto lo stesso De Virgilio¹⁵³ verrà riconosciuto uno dei più illustri esponenti, in altri campi ci si terrà accostati alla realtà socio-economica e ci si farà assertori convinti di riforme che avrebbero dovuto svecchiare non solo l'Abruzzo ma l'intero Mezzogiorno. La liberalizzazione del commercio, l'istituzione di una « fiera franca » a Pescara, lo stabilimento di asili, la richiesta di misure drastiche contro ogni tentativo di aggio delle derrate, la diffusione e la promozione della cultura, la pubblicazione di alcuni scritti del Delfico, oltre a notizie di scoperte scientifiche oppure a temi di cultura specificamente abruzzese erano i più comuni argomenti trattati dalla rivista, che per la validità dell'impostazione e l'attualità dei problemi discussi può essere non a torto, per quanto ancora non sia stato fatto, messa a confronto con le altre più note che si pubblicavano allora e indirizzate a promuovere il rinnovamento morale e civile della Penisola¹⁵⁴. Gli altri giornali o riviste regolarmente pubblicati o abortiti

¹⁵² Vedi gli *Appunti manoscritti* 186 e 4 del DE LAURENTIIS presso la biblioteca prov. di Chieti.

¹⁵³ Su P. DE VIRGILIO, vedi F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo*, a cura di C. MUSCETTA e G. DE CANDELORO, Torino 1953, 143-155 ed E. ALLODOLI, *Scrittori abruzzesi, P. De Virgilio*, in *L'Abruzzo*, 12 (1920).

¹⁵⁴ E. GIAMMARCO, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Roma 1969,

sul nascere, anche quelli del '48, non uscirono dalla stretta cerchia provinciale¹⁵⁵. Chieti annoverava oltre alla cattedra di agricoltura teorico-pratica, istituita nel 1820 e la scuola di disegno e pittura, dirette entrambe dalla Società economica, anche una cattedra di lettere, fondata dai canonici De Vincentiis e Bolognese con un annesso reale collegio, trasformato poi con regio decreto del 1852 in liceo universitario ed affidato agli Scolopi. Il liceo con le cattedre di lingua italiana, di grammatica latina, di umanità inferiore e superiore, di retorica, di filosofia e matematica sintetica, di fisica e matematica sublime nonché di francese, di diritto e di medicina, diveniva un valido mezzo di promozione culturale dell'Abruzzo citeriore. L'opera degli insegnanti diverrà oggetto di pubblici riconoscimenti e all'indomani della unificazione della Penisola in pieno clima di dichiarato odio e di solerte soppressione delle scuole superiori dirette da religiosi non si mancherà di sottolineare la dedizione degli Scolopi e i grandi meriti da essi acquisiti nel promuovere e vivificare la cultura a Chieti¹⁵⁶.

Non mancavano le biblioteche private come quelle di Valignani, di Del Giudice, di Valletta, donata al comune nel 1840, dal De Sterlich, il quale l'aveva aperta al pubblico, esempio seguito, come riferisce il De Laurentiis¹⁵⁷, dal Delfico a Teramo. In casa Nolli frequenti erano gli intrattenimenti letterari ai quali interveniva, sovente, nelle « sue frequenti corse » da Teramo lo stesso Delfico¹⁵⁸.

L'opera di diffusione della cultura era facilitata dall'esistenza in Chieti di tre librerie: quella del Vella, del Rossi e del Perticone.

I loro inventari, conservati nell'Archivio di Stato di Chieti (Affari Ecclesiastici), mostrano come fossero a disposizione dei lettori i testi più noti allora di letteratura, filosofia, diritto, ecc. Il seminario, di cui Saggese indicò subito fin dall'agosto 1839 l'esigenza di ampliarlo per fornire la diocesi di novelli sacerdoti e la società di ottimi cittadini educati alla morigeratezza e alla dottrina¹⁵⁹, era frequentato da più di duecento alunni sulla cui formazione vigilava personalmente l'Arcivescovo con regolamenti, frequentissime ed inattese

109, individua nella cultura abruzzese del primo Ottocento, il livellamento delle differenziazioni sociali e la caratteristica « nazionale e regionale ad un tempo »; ma per un quadro più completo sulla cultura si veda il *Giornale abruzzese*, 5 (1840) 167 ss.

¹⁵⁵ Sul giornalismo abruzzese vedi B. COSTANTINI, *Giornalismo abruzzese d'altri tempi*, in *L'Abruzzo*, 3 (1920) 27. Particolarmente sulla rivista del DE VIRGILII vedi E. ALLODOLI, *Il giornale abruzzese del 1838*, in *L'Abruzzo*, 8 (1920) 12.

¹⁵⁶ Vedi A. DE LOLLIS, *Inaugurazione del Liceo Ginnasiale in Chieti*, Aquila 1852.

¹⁵⁷ Vedi DE LAURENTIIS, *ms.* 3°/31, presso la biblioteca provinciale di Chieti.

¹⁵⁸ Ivi.

¹⁵⁹ Vedi CINALLI, *op. cit.*, 69.

visite anche nelle aule, e con lo stare spesso e volentieri tra essi. Tra le varie riforme da lui volute per la promozione culturale del seminario vi fu quella della abolizione delle liste delle domande che ciascun allievo presentava in occasione degli esami di fine anno agli esaminatori, concorrendo così a fare dell'esame un vivace dialogo. Il seminario, ampliato e migliorato nei servizi, divenne luogo di pietà e di cultura, accrescendo la notorietà di cui aveva sempre goduto nel passato¹⁶⁰. Basterebbe la cura rivolta alla formazione dei giovani ministri del tempio, alla loro selezione (tutto ciò lo si può desumere dalle testimonianze dei contemporanei nonché dalle sue stesse osservazioni, frutto di una decennale esperienza pastorale, annotate ai margini dello schema degli argomenti che si sarebbero dovuti trattare nella Conferenza episcopale del '49 a Napoli), alla continua esortazione di essi, ricorrendo anche a mezzi drastici quali quelli di costringere, per un determinato periodo, i più riottosi alle sue premure sacerdotali al ritiro nel convento di Orsogna, a dargli un posto nella storia religiosa dell'Abruzzo citeriore. Il clero dell'archidiocesi¹⁶¹ lo assecondò nella stragrande maggioranza, con spontaneo, sincero slancio che egli stesso suscitava, oppure forzatamente, ma si trattava di poche eccezioni; anzi fu pervaso da un febbrile bisogno di unità e di operosità. La rilassatezza e le divisioni profonde che l'avevano caratterizzato durante gli ultimi anni dell'episcopato del Cernelli sembravano ormai appartenere al passato. Come pure si era dissolto il clima di diffidenza, già degenerato tra il giovane Arcivescovo ed alcuni canonici del capitolo, spalleggiati da quei sacerdoti che ebbero subito per la loro poco edificante condotta a sperimentare il rigore del loro pastore, in un vero contrasto della cui risoluzione si investì la S. Congregazione dei Riti e la cui gravità sembrò mettere sotto accusa l'intero episcopato meridionale¹⁶². Una certa uniformità di pensiero e di

¹⁶⁰ Sulla meritoria opera dell'ampliamento e miglioramento del seminario voluta dal Saggese si veda CINALLI, *op. cit.*, 60. A proposito del seminario e del r. collegio N. MARCONI, *Racconti storici*, Roma 1895, 105, scrive: « Nella prima metà del secolo, quando era pericoloso l'istruirsi, ed a comprimere il pensiero imperava tiranicamente la censura, quando l'oscurantismo era legge di governo, Chieti diffondeva luce col Seminario e con lo stesso Collegio ». Si formarono nel seminario « i due fratelli Di Giacomo, teologi e poeti, Mascetta, letterato e patriota, De Gregoriis, latinista di forza, il Parlatore, il Masciantonio, il De Horatiis, filologo insigne, G. Bernardi, scrittore forbitto, Decoroso e G. Sigismondi [...], i due Spaventa Silvio e Bertrando ».

¹⁶¹ Dalla *Relazione* presentata alla S. Congregazione dal Saggese, deduciamo che nell'archidiocesi vi erano 524 tra sacerdoti secolari e chierici, 230 dalla tonsura al diaconato; vedi anche CERASOLI, *art. cit.*, 400.

¹⁶² L'autorevolezza e il numero dei ricorrenti, la gravità delle accuse, la celebrità con cui venne svolta a Roma la causa diedero l'impressione che si dovesse esu-

atteggiamento si registrò anche sul piano politico¹⁶³, non mancando però di farsi sentire, spesso, voci di dissenso e di aperta critica nei riguardi dei rappresentanti del re.

Ciò fu voluto espressamente dal Saggese, il quale per motivi pastorali, proibì ai sacerdoti di interessarsi di politica¹⁶⁴, anche se veniva così soddisfacendo le aspettative sovrane¹⁶⁵ nell'allontanare da sé sacerdoti di profonda cultura ma « attendibili » per il regime; però intervenne con particolare fermezza anche contro coloro che, come l'abate Vizioli, facevano da confidenti alla polizia seminando la paura nelle famiglie e il rancore contro la Chiesa. Lo stesso Saggese, per quanto devoto fosse della persona del re, non scese mai a patteggiamenti con le autorità provinciali, anzi geloso delle sue prerogative, e rispettosissimo di tutto quello che concerneva il culto e i precetti della Chiesa, spesso richiamò gli intendenti al dovere di far rispettare la chiusura delle botteghe nei giorni festivi, di far chiudere il teatro divenuto luogo di incontri galanti, ecc., lamentandosi con lo stesso Ferdinando II della mancanza di zelo dei funzionari. Il rigorismo del Saggese contrastava non col sentimento del popolo abituato ad una vita di stenti e privazioni e nel quale saldi ed indiscussi restavano i principi cristiani, ma con alcune persone più in vista della società che

lare da un caso meramente personale e solito a verificarsi. Ben si accorse, infatti, il vescovo di Teramo, mons. A. Berrettini, il quale affermò che il Saggese « fece la causa dell'intero Episcopato Napolitano » (vedi CINALLI, *op. cit.*, 85) lasciando così intendere come facilmente dei giovani pastori animati di zelo apostolico andassero incontro ad incomprensioni di ogni sorta e come ancora, anche nel Regno delle Due Sicilie, vi fossero dei vescovi interessati ad un profondo rinnovamento della Chiesa.

¹⁶³ Molte vendite carbonare avevano avuto come affiliati e annoverati come fondatori numerosi sacerdoti; si veda a riguardo B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo cit.*, passim.

¹⁶⁴ Vedi *Notamento cit.*

¹⁶⁵ Si tenga presente, perché illuminante sulla condotta ed il rapporto tra i vescovi e i Borboni, l'articolo 29 del Concordato « Gli Arcivescovi e i Vescovi faranno alla presenza di sua Maestà il giuramento di fedeltà espresso con le seguenti parole — « Io giuro e prometto sopra i Santi Evangelii obbedienza e fedeltà alla Real Maestà; parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, né interverrò ad alcuna adunanza, né conserverò dentro, o fuori del Regno, alcuna sospetta unione, che nuoccia alla pubblica tranquillità; e se tanto nella mia Diocesi, che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato lo manifesterò a Sua Maestà » —: vedi W. Maturi, *Il Concordato cit.*, appendice. Il vescovo, poi, per i Borboni diveniva l'informatore più degno di fede su chiunque aspirasse ad incarichi amministrativi e giudiziari e qualche vescovo riteneva ingrato tale compito anche perché qualora il giudizio da esso espresso fosse stato negativo v'era sempre qualcuno della regia amministrazione a farlo conoscere al candidato respinto e tutto questo si svolgeva in danno della Chiesa e nella disaffezione dei fedeli verso il loro Pastore. Si veda a tal proposito per es. la lettera inviata dal vescovo di Penne, mons. Ricciardone, al presidente della giunta della pubblica istruzione in G. DE CESARIS, *La Carboneria e la confessione in una Diocesi abruzzese*, estr. dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, 4 (1932) 11.

facevano della ricchezza e del lusso un segno di sfrontata distinzione che non poteva non offendere uno spirito devoto ed umile come, appunto, quello del redentorista Saggese.

L'Arcivescovo sapeva però, il più delle volte, guadagnare il rispetto e sollecitarne la liberalità, come possiamo dedurlo dalle loro numerose e generose contribuzioni a favore dei poveri o per la costruzione di chiese¹⁶⁶ o per il restauro della cattedrale¹⁶⁷, quantunque ciò sia difficile ascriverlo a merito di una loro sincera conversione o esclusivamente del Saggese, non potendosi indagare sulle coscienze degli uomini ma esaminare solo le loro opere.

La devozione, in genere, come abbiamo potuto notare esaminando i vari documenti, era sincera e profonda, lo stesso biografo del Saggese annotava che « il gregge teatino [era] docile ed ubbidiente, ascolta[va] con rispetto la voce de' suoi Pastori, ne prosegui[va] lo zelo e corre[va] presso gli offertigli esercizi di pietà »¹⁶⁸. Testimoniano ciò gli entusiastici resoconti delle feste che alcuni parroci inviavano all'Arcivescovo¹⁶⁹, la diffusione del culto dei SS. Cuori di Gesù e Maria, gli interventi alle cappelle serotine e all'ostensione del SS. Sacramento nelle Quarantore, le volontarie offerte per la propagazione della fede tra gli infedeli¹⁷⁰. Tale religiosità non sempre era pura e conforme allo spirito evangelico, in qualche luogo presentava elementi o ricordi di culti pagani o legami al « magico », per cui nella mente dei più i santi dovevano « impacciarsi ora del buono e ora del cattivo tempo »¹⁷¹, e quando le cose non andavano per il verso giusto diventavano « obietto di tiri birboni, che più non si farebbe — annotava G. Finamore — da feticisti »¹⁷². Il Saggese per purificare la

¹⁶⁶ Durante l'episcopato del Saggese, 21 chiese nuove furono completate, altre 46 quasi portate a termine, 66 restaurate, 31 in corso di miglioramento; vedi CINALLI, *op. cit.*, 41.

¹⁶⁷ Più che di un restauro bisogna, però, parlare di una trasformazione secondo il cattivo gusto barocco ancora dominante nell'architettura sacra.

¹⁶⁸ Vedi CINALLI, *op. cit.*, 39. Sostanzialmente concorde è il giudizio di un profondo conoscitore di cose e genti d'Abruzzo, E. GIAMMARCO, *op. cit.*, 110: « sentimento religioso non dogmatico, ma evangelico e morale della vita » quello degli abruzzesi.

¹⁶⁹ Relazioni un po' sparse in tutte le cartelle dell'ACAC, FS e in particolare quelle riguardanti le solenni festività in onore di S. Filomena, culto introdotto dal Saggese nella Chiesa teatina.

¹⁷⁰ Vedi CINALLI, *op. cit.*, 78. Saggese con vari inviti associò i fedeli dell'archidiocesi all'opera della propagazione della fede mediante le loro preghiere ed offerte e costituì un consiglio diocesano dell'opera stessa riservandone la presidenza effettiva, rivelando così di avere « un'anima ardente di amore e di zelo per le Missioni Cattoliche »; vedi A. GRAZIANI, *Gli Arcivescovi di Chieti e le Missioni Cattoliche dal periodo di Gregorio XVI*, in *Vita diocesana di Chieti e Vasto*, 5 (1972) 527.

¹⁷¹ Vedi G. FINAMORE, *Credenza, usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890, 28.

¹⁷² *Ivi*.

fede del suo gregge molto si adoperò; proibì che negli inni sacri, nelle cantate, negli oratorii si mischiasse al sacro il profano e così pure nelle stesse festività religiose popolari, richiedeva tutto ciò che potesse rivelare purezza di cuore e gloria al Signore come canti, preghiere, fiori, arazzi alle finestre. Molto si sarebbe ancora dovuto fare per combattere la superstizione¹⁷³, ma sarebbero stati conseguiti dei risultati soddisfacenti soltanto mediante l'istruzione che alle giovani menti avrebbe offerto, non solo nozioni di lingua e di matematica, ma inculcato anche i precetti cristiani. L'istruzione controllata dal clero diventava, perciò, ausilio a gettare in modo più profondo le basi per la costruzione di una società più cristiana.

Questo, in breve, era l'intento del Saggese allorché nello stendere la pastorale del 13 febbraio 1844 esprimeva la sua decisione a « soddisfare all'obbligo [...] di corrispondere [...] alla sovrana volontà » e richiamava « tutta l'attenzione dei parroci e precipuamente dei vicari foranei a coadiuvarlo col sorvegliare il buon andamento delle scuole e dargli « fedele e dettagliato ragguaglio ». Sfuggiva, però, a chi, come il Saggese, si fosse attenuto alla lettera del decreto del 10 gennaio 1843 il disegno di Ferdinando II e cioè far sopravvivere l'istruzione piuttosto che rialzarne le sorti, contando sulla « assidua cura » e il « maggiore zelo » degli ordinari diocesani senza però approntare radicali riforme, quali erano dettate dai tempi né stanziando i mezzi necessari¹⁷⁴. D'altronde si trattava più che altro di un « gene-

¹⁷³ Lo stesso Saggese, nella relazione del 1846 alla S. Congregazione, aveva affermato « *Theatrum dixeris, non templum* ». P. Isidoro Sebastiano OFM in *Brevi altre notizie sui sacri oratorii*, scrive: « riguardo ad Oratorii, Azioni, Cantate, Inni sacri negli Abruzzi se ne praticavano un po' dappertutto. Ma perché alcune volte si immischiava col sacro del profano cominciarono a bandirsi non solo dalle Chiese, ma pur anche dai programmi delle stesse festività religiose, popolari »: vedi Ms. I/VI 23 presso la biblioteca provinciale di Chieti. S'intende che di più di ogni altro fu il Saggese a voler la purificazione del culto come si può dedurre dai programmi delle solennità e dai resoconti che il più delle volte egli stesso con animo traboccante di gioia mandava alle stampe. Ben difficile, anzi ardua, appariva, però l'opera lenta ma necessaria e coraggiosa di voler sopprimere credenze e usanze radicate da secoli nella coscienza popolare, le quali poco o nulla avevano a che fare coi dettami evangelici. Per una disgrazia avvenuta nell'avellinese il ministro dell'interno in data 22 ottobre 1849 con circolare n° 3657 vietava l'uso di suonar le campane durante le tempeste; Saggese avutane una copia, la fece conoscere ai parroci chiedendo loro di riferirgli se si fossero avute eventuali opposizioni; dalla « Relazione » dell'arcidiacono E. Parlatore desumiamo che a Chieti tale divieto poteva essere « causa di seri e gravi inconvenienti [...] « In ogni piccola mutazione di tempo alcuni sacerdoti [dovevano] fare la benedizione col braccio del S. Protettore e col suono prolungato delle campane [...] Nel caso che i sacerdoti o i sagrestani — avessero mancato e fosse caduta la grandine — sarebbero [stati] lapidati dal popolo furibondo »: vedi ACAC, FS, cart. n° 9 circolari 2B (10).

¹⁷⁴ Nel decennio 1830-40 le spese per la pubblica istruzione ammontavano a 301935, 55 ducati, cioè circa 100.000 in meno di quanto si spendeva nel 1818. Vedi M.

rico interessamento » per la diffusione della cultura — proverbiale è rimasto l'affettato disprezzo di questa da parte di Ferdinando II — mentre l'affidamento di essa al clero può essere ritenuto un provvedimento apprezzabile da un punto di vista « tecnico »¹⁷⁵, ma non risolutivo e pienamente soddisfacente le aspettative generali. Un espediente questo, potremmo affermare, che celava un chiaro intento: avere alleata la Chiesa per una politica di conservazione e nel contempo assicurarsi che la sua quotidiana azione pastorale non sconfinasse nella sfera civile e accettasse come dato di fatto il patronato regio¹⁷⁶.

D'altronde il *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione* del 1838 dell'arcivescovo di Seleucia, G. M. Mazzetti, nativo di Chieti, teso alla diffusione dell'istruzione con centri in ogni comune e caratterizzato da un orientamento pratico in rapporto a ciascuna condizione ambientale, per quanto avesse avuto entusiastiche accoglienze, non venne mai discusso¹⁷⁷, anche se di per se stesso destinato a scarsa realizzazione perché nella mente del suo autore si dovesse contare su « persone istruite e comode », le quali animate da principi di carità cristiana, volessero prestare gratuito servizio. Gravando poi le spese per l'istruzione sui bilanci dei comuni era naturale che si registrasse sovente la tendenza a diminuire i fondi, a non concedere gratifiche agli insegnanti e premi agli alunni; e numerosi erano i parroci a non beneficiare di ciò non già perché ne fossero indegni, ma per essere stati spesso impossibilitati dal loro sacro ministero ad assicurare continuità all'istruzione.

I sacerdoti non si dovevano soltanto premunire dell'autorizzazione del ministro della pubblica istruzione, ma anche del permesso dell'arcivescovo, il quale richiamava chiunque facesse abusivamente scuola privata e magari tenesse studenti in casa « a guisa di

SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, IX, Napoli, s. d., 313.

¹⁷⁵ G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano 1960, 4 ss., a proposito delle migliori intenzioni riformatrici dei principi italiani e specificatamente dei loro provvedimenti per la diffusione della cultura, acutamente sottolinea che non si può parlare di vere riforme in quanto « non assumono mai un più vasto significato politico ». Si può parlare di vere « riforme solo quando ci si trovi dinanzi ad organiche disposizioni miranti ad attuare una nuova politica scolastica che sia espressione di una rinnovata cultura ».

¹⁷⁶ La Bertoni Jovine a proposito dell'affidamento dell'istruzione primaria ai vescovi intelligentemente nota che « Si ha l'impressione che tutta la scuola sia in mano del clero; ma il governo ne manovra il congegno segreto, così che non si riesce a discernere se essa costituisce uno strumento nuovo in mano alla autorità religiosa o un mezzo di alleanza offerto a questa dal governo per una azione comune ». D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, 21.

¹⁷⁷ Ivi, 64.

convitto »¹⁷⁸. L'insegnamento per i parroci, e i religiosi in genere, costituiva un'integrazione della congrua stabilita dal concordato, ma non sempre corrisposta nella misura prevista dalle sovrane disposizioni del 22 dicembre 1841 dai comuni, nonostante fosse stata accolta con grande sollievo dagli interessati¹⁷⁹. Né le « mense parrocchiali » erano costituite da cospicui patrimoni come nel secolo precedente, essendo stati questi oggetto di sistematiche spoliazioni da parte della borghesia¹⁸⁰ oppure affidati a coloni i quali vantavano l'immovibilità e corrispondevano un canone fisso irrisorio¹⁸¹; senza dubbio la « staticità » dei rapporti tra contadini e Chiesa si risolveva nell'alleviamento della condizione dei primi e i parroci spesso rinunciavano alle esazioni, specialmente quando i loro concittadini erano poveri « per non agire in giudizio contro de' filiani, ed allontanare così gli odi, e le inimicizie che sogliono nascere da simili giudizi », come annotava il vicario foraneo di Colledimezzo¹⁸².

Una dimostrazione questa di una non generica sensibilità socia-

¹⁷⁸ Vedi circolare del 3 novembre 1846 in ACAC, FS, cart. n° 8, *circolari* 2A.

¹⁷⁹ Tale disposizione non dovette trovare immediato riscontro se per es. il vescovo di Trivento in data 2 marzo 1843 chiedeva all'intendente di Chieti che desse « le più efficaci provvidenze » onde da quella decuria (di Trivento) venisse stabilita la congrua e così pure per altri luoghi e « affinché i Pastori delle Anime non perdessero la fiducia del popolo mediante l'esazione delle decime, o di altro, che di mala voglia anzi affatto non si pagavano »: vedi ASC, Aff.ri Eccl.ci III.

¹⁸⁰ L'arcidiacono N. De Giacomo circa l'amministrazione dei legati a cappelle spettante alla chiesa o al comune di San Silvestro il 24 novembre 1842 in questi termini informava l'Arcivescovo: « per le innumerevoli guerresche vicissitudini, cui il nostro bel Regno per divino volere fu sottoposto, produsse generalmente dispersione di documenti per le azioni ed i saccheggi fatti a pubblici archivi, e specialmente nei comunali, nei quali il privato interesse, e l'incidenza di un potere provvisorio tali danni cagionavano anziché le militari violenze e l'avidità popolari. Da qui presero capo le inversioni di diritto, gli spogli di proprietà, le dilapidazioni delle pubbliche sostanze, e con ispecialità del patrimonio sacro della Chiesa « vedi: ACAC, cart. S: *Silvestro*.

¹⁸¹ Dalle risposte dei vicari foranei alla circolare arcivescovile del 25 ottobre 1851 mirante alla raccolta di notizie su le « Mense parrocchiali » si deduce che: 1) i fondi venivano bene amministrati e migliorati; 2) che, in genere, le migliorie andavano a favore del colono perché costui era tenuto a versare un canone perpetuo fisso, pochissime erano le eccezioni; 3) spesso tale canone era « vilissimo » se si tien conto, per es., che la mensa parrocchiale di Tocco riscuoteva per un fondo un canone perpetuo fisso di 40 ducati, mentre la cessione da parte del colono a terzi gli fruttava 7000 ducati e costoro per le migliorie apportate potevano ricavare dai 4 ai 5000 ducati; 4) il più delle volte al catasto figuravano intestatari dei fondi i coloni stessi. Le notizie fornite dai vicari foranei e da essi raccolte durante la visita della propria forania nell'autunno del 1851 si trovano in ACAC, FS, cartella n° 6 (1850-51). Profondamente diversi erano i rapporti tra i possidenti borghesi e i contadini e a totale svantaggio di questi ultimi, a tal riguardo rimandiamo per una testimonianza più diretta e viva della realtà socio-economica del Chietino a R. DE NOVELLI, *op. cit.*, 35-41, mentre per la società agraria meridionale alle esaurienti pagine di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1958, II, 303-330.

¹⁸² Vedi ACAC, Fs, cart. n° 6 (1850-51).

le da essere stimolata volta in volta, ma di una quotidiana compartecipazione alle tribolazioni del gregge di Cristo, la quale nella maggior parte dei sacerdoti, con a capo il Saggese, era parte costitutiva del messaggio evangelico di cui si facevano portatori. Nel disegno di Saggese di richiamare i religiosi ai loro sacri doveri e di riscuotere dal torpore religioso l'archidiocesi, acquistavano particolare importanza da una parte l'« attuoso Esercizio », il « magistero della Parola », l'« eloquenza dell'Esempio » che ai primi richiedeva, e dall'altra l'istruzione sia essa religiosa che primaria dei fanciulli per rendere più cristiana la società con un processo di rinnovamento, ove qua e là è facile scorgere, anche nella società meridionale, i segni della rivendicazione da parte della Chiesa del proprio libero ministero¹⁸³.

DOCUMENTO

Riportiamo la lettera inviata dal Saggese a Ferdinando II il 26 luglio 1840 da Furci, durante la prima visita pastorale. L'amarezza del pastore nel toccare con mano la miseria dei suoi diocesani e l'impossibilità di soccorrerli tutti, come avrebbe voluto, sono l'esempio più eloquente dello spirito di carità che animava il discepolo di S. Alfonso.

Il documento — che è formato da quattro fogli (cm. 21 × 30), scritti soltanto nella parte destra — non è autografo, ma contiene alcune precisazioni di mano del Saggese.

In ACAC, FS, cart. n° 4.

Sire

Il vivo interesse che V.R.M. ha sempre mostrato pel decoro di nostra Santa Religione e pel bene de' Suoi amatissimi Sudditi mi obbliga di umiliare al Real Trono ciò che ho visto e tutt'ora tocco con mani nel giro che fo di questa vasta Archidiocesi.

Luoghi non visitati ordinariamente da 37 a 45, alcuni anco da 75 a 90 e soli pochissimi principali da 15 anni ultima visita del vecchio mio Antecessore, presentano le loro Chiese sotto forma di fenili anziché Case di Dio. Senza lamie, con pareti corrose e cadenti con pavimenti o già distrutti o vicini a smuoversi tutti.

Destano sensi piuttosto di orrore che di edificante decenza. Gli

¹⁸³ Valida l'indicazione del Moscati sul rinnovamento promosso dalla Chiesa nel Regno delle Due Sicilie e attraverso « il fervore di carità e lo spirito di opposizione al mondo magico tradizionale, che ispirava alcuni animosi pastori » e il tentativo di « spezzare i legami tra le strutture politico-giuridiche feudali e il mondo arcaico delle campagne »: R. MOSCATI, *Il Regno delle Due Sicilie*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. Scritti in onore di A. M. GHISALBERTI*, Firenze 1972, II, 298.

Altari in buona parte interdetti meriterebbero di essere dichiarati quasi tutti tali se la prudenza del Pastore non calcolasse il numero delle popolazioni con quello de' Sacerdoti.

I sacri arredi luridi, sparuti, sdruciti: ricrescerebbero molti di indossare abiti di similfatta; eppure ciò che serve immediatamente al culto di Dio, le sacre suppellettili, i vasi sacri son ridotti a tale miserò stato da destare ammirazione in chiunque vi porta l'esame. Tale è lo stato di più di due terzi dell'Archidiocesi, vale a dire di 60 o 70 paesi, avendone circa cento, come accorrere. Né le Chiese hanno rendite particolari pel loro mantenimento; né i Parrochi perché appena tengono le sole congrue volute dal Concordato; per molti né le litigiose Amministrazioni locali di Beneficenza possono dare i mezzi onde far fronte a tanti bisogni, perché risultanti da tenuissime rendite, o assorbite da altri pesi. E frattanto come si riparerà a mali sì gravi sì urgenti? Deve accorrervi il Vescovo, profondervi la sua rendita; a che però basterà se invece di ducati 4000 come capoluogo la mensa appena dà 3000, e di questi più di 1000 sono assorbiti dalle elemosine pubbliche e private, e con altra buona parte dei residuali 2000 circa dee mantener la carrozza, i Servi, il decoro Episcopale? Vede la M. S. che appena può Egli soccorrere gli ordinarii bisogni della propria sua Chiesa Cattedrale.

Non minore è il dolore che dee provare un Vescovo alla vista delle ingenti miserie de' suoi diocesani visitati in parte da visitarsi personalmente ne' rispettivi paesi. Nudi gl'innumerevoli poveri, onde ciascun Comune risulta, hanno appena un cencio con cui nascondere l'indecenza: le donne però, più delicate degli uomini, prive anch'esse di una misera gonna aman meglio restarsene in vili tugurii o fra corrosi rottami, lontane eziandio dalla frequenza delle Chiese ne' giorni di precetto, anziché esporsi seminude all'altrui sguardo. Quindi da tanta miseria la molteplicità smisurata delle colpe e l'obbligo del Vescovo allontanarle o co' matrimoni somministrando almeno letti ed abiti, o rinchiudendo talune ne' Conservatorii cui pagar deve il mensile onorario: quindi il dovere in lui di lasciare in ciascun paese che visita abbondante elemosina, affine di sollevare que' miseri almeno momentaneamente. Non è però concesso a me tanto bene, o Sire; e se il magnanimo cuore della M. V. sarà altamente commosso alla lettura di questa umilissima e fedele narrativa, l'animo mio non regge di trovarsi di continuo in mezzo a tante sventure senza essere al caso di alleviarle.

Dopo aver già contratto ducati 6000 circa di debiti per le spese di consacrazione e corredo sono giunto pure a privarmi de' giornalieri

necessari alimenti per soccorrere tanti poveri figli che la Provvidenza affidommi; ma qual prò se di 228.000 individui, il quarto almeno chiede da me soccorso e sussistenza? Sire ho taciuto finora sperando che i bisogni della mia Diocesi fossero parziali; com'essi però si estendono in tutti i luoghi ed aumentansi a misura che m'inoltro ne' più lontani ed alpestri della Provincia, col cuore sulle lagrime sono costretto d'implorare dalla sua Reale Munificenza paterna una liberanza valevole a provvedere de' più urgenti restauri di fabbrica e sacri arredi di prima necessità queste povere Chiese, ed a lasciare insieme in ciascun Comune un sussidio almeno leggero in soccorso de' Cittadini più bisognosi, onde possano almeno rivestirsi ed assistere a' divini officii.

Si degni la M. V. di prendere in pietosa considerazione quanto ho avuto l'onore di umiliarle prostrato al Real Trono, mentre implorandole dal Cielo tutta la copia de' suoi favori, mi do la gloria di rassegnarmi

L'ARCIVESCOVO